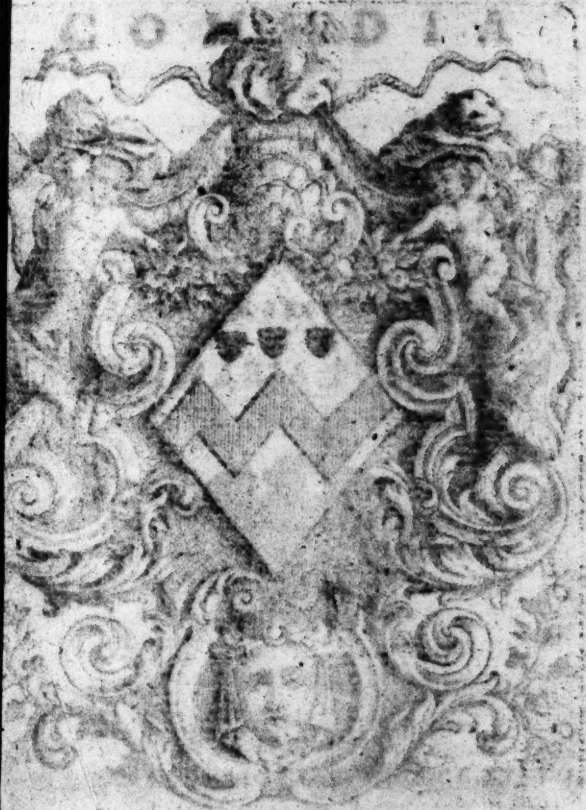


LA SCOLASTICA

CONCORDIA



LA SCOLASTICA



267. a

LA SCOLASTICA
COMEDIA 4

DI

M. LODOVICO ARIOSTO

DEDICATA K

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
ANNA MARIA PULTENEY.



L O N D R A

APPRESSO TOMMASO EDLIN. MDCC.XXXVII.

5

903
3



PER O FIO O
M LODOVICO ARIOSTO



BRITANNICVM
MUSEVM
LOND
ON



P R O L O G O.

IO son mandato a recitare il prologo (1)
D' una Commedia, detta la Scolastica.
Così volse l' Autor nomar la favola
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due Sclar che in essa si contengono,
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte non s' adoperassero,
Come pur s' usa, in fatti delle Giovani.
Dico ch' io son mandato a far il prologo
Da chi si à tolto in compiacervi studio,
Nel qual non ò a tener lo stil medesimo
Ch' anno tenuto questi nuovi Comici,
I quai non anno fatto a lor Commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che lor sian fatte da qualche lor emulo,

Come

2 PROLOGO.

Come fè Plauto, e come fè Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar le femmine (1)
A dritto & a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson, nel vivo, & in quel proprio
Che non è bel da scriver: nè comprendoho
Come l'impresa sia di poca gloria,
Chè si sa ben com' elle sono facili
Da superar, è addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo:
Chè sebben non si rompon spalla o gomito,
Avvien per la caduta, che si gonfino
Spesso sì forte; che par un miracolo.
Adunque in vece d' Argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e Donne offendere;
Farà il prologo nostro un altro officio.
Io dico che pocanzi il vostro Comico,
Che rendesse alla terra il corpo, e l' anima
All' eterno Motore, una Commedia
Avea principiata, e preparavasi,
Com' avea fatto l' altre, trarla all' ultimo;
Però che aveva sempre intento l' animo,

PROLOGO.

A farfi grata la mente del Prencipe,
 De' forastieri, Cittadini, e Nobili,
 Che di sue fizioni tutti godeano,
 E più volte n' avean goduto in pubblico
 Et in privato, talchè ancor se n' laudano.
 Biso dunque mancato, mancò l' esito
 Alla favola, non già il desiderio
 A chi n' aveva veduto il principio.
 Di quì nacque, che molti amici intrinseci
 Del mancato Poeta, si voltarono
 All' un dei tre fratelli che superstiti
 Gli restaron, pregandolo e strignendolo,
 Che volesse dar fine a questa Favola:
 Et ad uno argomento tutti andavano;
 Ch' era a lor stato un precettor medesimo,
 E ch' ambi avean seguiti i stessi studiij,
 E che il tempo non meno all' un propizio
 Era stato, che all' altro; perchè varia
 Non molto era l' età: Questo allegavano;
 Ma cantavano al sordo: Conoscevasi
 E d' ingegno e di forze, assai più debole,

PROLOGO.

Che non bisogna a simil essercizio.
Altro ci vuol c' aver visto Grammatica,
Et apparsi gli accenti e le sillabe,
Studiato la Poetica d' Orazio,
E divorati quanti libri stampansi.
E' bisogno che 'l Ciel per quel s' adoperi
C' abbia da scriver versi, e ornare i pulpiti (3.)
Di bei soggetti. & oltre ancor avvìdesi
Come difficil fusse & impossibile
Indovinar c' abbia voluto fingere
Il primo Autor dell' opra, per concludere
Il cominciato oggetto, e persuadevasi
Che più facil saria farne una d' integro.
Altre ragioni ancora l' avvertivano
A non ridursi sotto il contubernio
Delli Poeti, quando par che siano
In questa nostra età, come un ludibrio:
Non basta che se n passin senza premio
Le lor fatiche e lor lunghe vigilie;
Che lor sono attaccate mille infamie?
Dicon che li Poeti sono increduli

Dell

PROLOGO.

3

Delle cose divine, perchè parlano
Talor di Giove e talora di Venere.
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo. Ma non vuò su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando a pena son atto a dir un prologo.
Dicon piacerfi ancor co 'l bue e con l' asino: (4)
Io non intendo ben questo proverbio.
Ma non è mal, che d' ogni cosa facciasi,
Quando bisogna. A torto gli condannano
Che qual sanfuga il sangue vivo cavino
A chi s' appiglian, che suoi versi ascoltino;
Ma quai son quei che ne' suoi fatti proprij,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Son loro date ancor altre calunnie
E pur a torto, in che non voglio estendermi.
Restaro adunque satisfatti gli animi
Delli prenominati, che voleano
Che' si giungesse il fine alla Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono
Ch' ebber notizia come ancora il Principe

Desi-

Desiderava che tirata all' ultimo
Pur l' opra fusse, e non già perchè intendero
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ò dettovi,
Ch' egli non era a questo Fatto, idoneo.
Dunque ogni studio, questo di cui parlovi,
Pote in far cosa grata a sua Eccellenzia;
E non sapendo a ch' altri meglio volgerfi;
Con umil prieghi e lacrime delibera
Tentar se del fratello può trar l' anima
Dalle parti superne; acciò che gli esplichì
Il fine risoluto della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Prencipe fa intenderli,
Col ricordarli il lungo e grato ospizio
Avuto in la sua Corte con le grazie
Che benigne gli à fatte senza novero.
Tre volte e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratel al fratello in forma e in abito;
Che s' era dimostrato su 'l proscenio

Nostro,

PROLOGO.

7.
3.

Nostro, più volte a recitar principj,
 E qualche volta a sostenere il carico
 Della Commedia, e farle servar l'ordine.
 E disse, frate, i tuoi frequenti stimoli,
 Ma più la reverenzia del mio Principe,
 M' à tratto a dirti 'l fin della Commedia:
 Bisogna che tu intenda la memoria
 Sì ben, che sia bastante receptacolo
 Al molto ch' ancor resta per concludere.
 Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
 Quando egli cominciò dal loco proprio
 Ove era monca l' opra, e con bastevole
 Pronunzia la ridusse in fino all' ultimo,
 Quando si dice: o spettatori andatene
 In pace. E ciò finito, in pace andossene:
 E chi ascoltato avea, si levò subito.
 E già veggendo il sole i raggi porgere
 Talchè luce potea dare allo scrivere,
 Non si fidando ben della memoria,
 Non si volse levar di mano il calamo;

Che

Che scrisse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la fant' anima.

Ascoltarete adunque la Scolastica,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra.
E quando vi parebbe alquanto vario
Lo stil aggiunto, non vi paja stranio,
Chè non son però i morti a' vivi, simili.
Diranvi l' argomento, come sogliono
Dirvi quei primi che verranno in pulp' to.
Quei stiano attenti, a' quali le Commedie
Piaccion : A cui non piacciano ; si partano,
Over mirando questi Volti lucidi
Di tante belle Donne ; stiano taciti.



PER-



ANNOTAZIONI AL PROLOGO.

(1) **Q**UESTO prologo, e la fine della Commedia furono scritti da uno de' Fratelli del divino Autore premorto.

(2) *Scalcheggare* nel vocabolario significa *tirar calci*: la sua originale significazione però è quella di tagliar o trinciar vivande: tale essendo l'ufficio di *scalco* onde questo verbo deriva. Il senso di questa allegorica sentenza lo dimostra.

(3) *Pulpiti. L. & Gr. Pergama.* Luoghi elevati, e per ciò Letteratamente così si chiamano anche i Palchi de' Teatri.

(4) *Piacersi co' l' bue &c.* compiacersi a somiglianza delle bestie ne' Diletti sensuali,



PER

PERSONE.

BONIFAZIO VECCHIO.

CLAUDIO SCOLARE.

EURIALO SCOLARE FIGLIUOLO DI BARTOLO.

ACCURSIO FAMIGLIO DI EURIALO.

PISTONE FAMIGLIO DI BARTOLO.

VERONISSA VECCHIA.

IPPOLITA INNAMORATA DI EURIALO.

STENNA FANTESCA DI BARTOLO.

RICCIO STAFFIERO.

FALSO BACCHETTONE.

BARTOLO PADRE DI EURIALO.

LAZZARO DOTTORE PADRE DI FLAMINIA.

ATTO



DELLA SCOLASTICA.

C O M E D I A

D I

M. LODOVICO ARIOSTO.

A T T O P R I M O.

Bonifazio Vecchio, M. Claudio Scolaro.



'Incesce, che vogliate Messer
Claudio,

Così partirvi, non perchè mi
manchino

Altri Scolari, a chi poss' io

le camere

Mie locar; chè n' ò molti che le vogliono.

B

Ma

Ma perchè in questi pochi giorni, postovi
Aveva amor; che mi pareva che proprio
Voi mi fosti figliuolo. (1) C. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ò d'aver, dovunque io sia, grand' obbligo:
E veramente non minor molestia
Sento io di lassar voi; che voi me: e abbiatelo
Per certo, chè la dolce & amorevole
Natura vostra m' à stretto d' un vincolo
Con voi sì forte di benevolenzia;
Che fin ch' io viva, no 'l credo disciogliere.
B. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi? C. dalla solita
Disgrazia che dovunque io vo, mi seguita.
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza o leggerezza d' animo
Mi muova, o ch' io la faccia volontaria;
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi, ma non debbo nascondermi
A voi; chè in luogo di Padre vi reputo.
Or ascolate. B. Io v' ascolto. C. A principio
Che

ATTO PRIMO.

Che da mio padre fui mandato in studio,
 Da Verona la quale è la mia patria,
 A Pavia andai, e con un Messer Lazzaro
 Che vi leggeva la sera l' Ordinaria, (1)
 Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
 Tempo ci venne auco Messer Eurialo
 Figliuol di questo vicin vostro Bartolo;
 Che com' io, pur quell' anno entrava in studio.
 Quivi s' incominciò quella amicizia,
 Quella fraternità fra noi, che dettavi
 O' più volte. B. Che forse fu potissima
 Cagion di farvi venir qui? C. Confessori
 Che ne fu in parte, ma non già potissima.
 Udite pur, chè ben vi farò intendere
 Il tutto. Avea il Dottore una bellissima
 Figliuola, & era nomata Flaminia,
 La qual non vidi prima, ch' ardentissima-
 Mente di lei m' accessi, & ella il simile
 Fece di me: sol non venimmo all' ultima
 Conclusione; chè il padre con gran studio
 E la madre di e notte la guardavano:

E mi giovava poco che la Balia
Sua m' ajutasse, e m' ajutasse Eurialo
Ancora ma con qualche più modestia
E più secretamente: E questo officio
Parte facea mosso dall' amicizia,
Parte perchè da me n' avea buon cambio;
Chè co' l' mio mezzo si godea una giovane
Bella e molto gentile, ancorche d' umile
Grado fusse; la qual stava a i servigij
Quivi d' una Contessa, a cui domestico
Er' io molto & amico, con cui simile-
Mente stava una donna della patria
Mia; che familiar m' era ed intrinfeca,
E ne poteva disporre, e disposene
In guisa; che le fece far tal opera;
Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
Venne. Or tornando al caso mio, brevemente
Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La cosa; che la madre ad avvedersene
Non cominciasse, & indi Messer Lazzaro;
Il qual come prudente, alcuna collera

Di

ATTO PRIMO.

5

Di ciò non dimostrando, trovò idonea
Causa e diversa da quella, di spingermi
Di casa sua, con onesta licenza.
Io pur seguendo l' impresa, e avvolgendomi
Per quella strada con troppa frequenza,
E molte volte fu 'l canto fermandomi,
E facendo atti e cenni che dar carico
A tutta quella famiglia potevano;
Feci sì, che 'l Dottor si pose in animo
Di far ch' io non stessi in Pavia; e successegli:
Ch' indi a pochi dì occorse; che in le pratiche
Del Rettor una notte, un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
Là presso, e al rumor corsi; il Dottor subito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra, e in un tratto fui per contumacia
Condennato, e fu forza di fuggirmene,
E de' studenti amici e Gentiluomini
Lasciar le compagnie, ma più increbbevole
Mi fu perder la vista di Flaminia.
E se non fusse stato che con lettere

Di

B 3

Spesso

I SUPPOSITI.

Spesso novella me n' è dato Eurialo,

Non so come sì lunga resistenza

Potuto avessi far al desiderio

Che notte e dì mi rode, affligge e macera.

B. Se l' amavate tanto, domandargliela

Per moglie dovevate, forse data ve

L' avrebbe; e che no 'l feste, maravigliomi.

L. Nè di domandargliela, nè di prenderla

Avrei avuto ardir senza licenza

Di mio padre che vivea allor, e dubbio

Non è, che ciò mio padre acconsentitomi

Mai non avria; del qual sapeva l' animo

Esser, che prima io finissi il mio studio,

E che m' addottorassi, indi in la patria

Darmi a suo modo una moglie ricchissima.

B. Ora che senza padre siete libero,

Perchè co i vostri amici non fate opera

Ch' egli pur ve la dia? C. Scrissi ad Eurialo

A' dì passati, che ne fesse pratica:

E la risposta sua mi fè di Padova

Levar incontimente, e quì venirmene;

Perch'

Perch' egli m' avvisò che Messer Lazzaro,
 Poichè a Pavia levato era il salario
 Alli Dottor, nè più si facea studio,
 Per le guerre che più ogni dì aumentano,
 Avea tramato, per mezzo di Bartolo
 Suo padre, d' esser condotto quì a leggere,
 E che l' avea ottenuto, & era in ordine
 Con tutta la famiglia, per venirsene,
 E che l' abitazion sua doveva essere
 Quì nella casa loro, e confortavami,
 Chè anch' io mi ci trovassi, chè in presenza
 Si fan meglio le cose; che con lettere.
 Per questa causa era venuto, e postomi
 In casa vostra per potere--- B. Intendovi,
 C. Meglio fruir la vista di Flaminia.
 B. Nè potevate aver luogo più commodo.
 C. Poichè son quì, mi par che più non seguiti
 Che s' abbia a far in questa Terra Studio.
 poi giunse, come voi sapete, Eurialo
 L' altriieri, & apportò che Messer Lazzaro
 E' condotto, e che debbe andar a Padova,

E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz' altrimenti quì venirsene.

B. Oh questa dunque è la cagion, che Bartolo
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s' è partito, e dicono
Gli suoi di casa, che va fino a Napoli.

C. Potete or senza ch' io 'l dica, comprendere,
Che m' induca, mi sforzi, e mi necessiti
A partir da Ferrara, & ir a Padova.

Ma per non perder tempo, andrò ad intendere
Quà dove i Carrettieri si riducono,
Se a Francolimo è Burchio per Vinegia,
Che parta oggi-o domani, ch' io voglio essere,
S' io potrò, prima là, di Messer Lazzaro.

B. Gli è ben ch' io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar sì; che poss' ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,
Che vien in quà. Vuò intendere se Bartolo
E' partito. Buon dì Messer Eurialo.

Eurialo,



Eurialo, Bonifazio.

DIo ve ne renda cento, Bonifazio.
B. E' ssi partito? *E.* Or ora, non debb' essere
 Ancora al ponte. *B.* Com' à egli indugiatosi
 Tanto, ch' omai credea fusse a san Prospero? (3)
E. Gli avea promesso di prestar quell' asino
 Di Giànnolo, un caval; ch' jersera, udendolo,
 Era Pegaso, e poi gli volea mettere
 Sotto una mula che sta come un trespolo
 In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
B. Com' à fatto? *E.* Siamo iti a una stallatica (4)
 Ch' andando verso il ponte, credo è l' ultima,
 E quivi à avuto un Ronzin ch' à un ambio
 Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
 Che più d' un' ora fiam stati acconciandogli
 Cinghie, staffili, pettorale e redini:
 Al fin pur l' ò messo a cavallo, e vassene,

B 5

Che

Che Dio il conduca. B. E v' andrà solo? E. Aff-
A Bologna un famiglio ch' al servizio (pettalo-
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
A' due Cavalli da vettura, ch' ottimi

Son da viaggio, secondo il suo scrivere.

Giunto in Bologna, fa pensier fermarvisi

Tre giorni o quattro; tanto che vi capiti

Alcuna compagnia che vada a Napoli.

B. E che buone faccende così il menano?

E. Già molti anni n' à voto. Messer Claudio

E' in casa? B. No. E. Com' egli torna, diteli

Ch' io vuò che mangi meco alla domestica

Questa mattina. B. Gliel dirò, voletemi

Comandar altro? E. Non altro. B. Dovendoli

Costui dar desinar, meglio è non cuocere

Quelle starne. Io vò a dir che non si mettano

Più al fuoco. E. Colui là mi pare Accursio

E' egli o no? senza dubbio egli è Accursio,

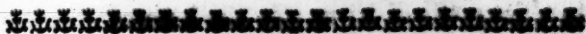
Il mio famiglio che dietro restatomi

Era a Pavia, per far miei libri mettere

Ei miei forzieri in nave: Alcuna lettera

Arrecata

Arrecata m' avrà della mia Ippolita.
O Vita mia, quanto duro e difficile
M' è il non poter vederti ! sia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.



Eurialo, Accurfio.

QUando giugnesti ? *A.* Io giungo ora.
B. Ai tu lettere ?

A. N' è così poche ; che so appena leggere, (s)
Avvengachè con voi sia stato in studio.

B. Non motteggiar, m' ai tu portate lettere
Della mia Vita ? *A.* Messer no. *B.* farestimi

Ben maledire e rinegare e rompere
La pazienza, ma tu ridi ? Dammele,
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è, che stato tu fussi tanto asino ;
Che senza farle motto, in quà venutone

B 6

Fussi :

Fulli: nè t' avrebbe ella, senza scrivermi
Lasciato mai così venire. *A.* Facile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto. *E.* Ohimè, com' è possibile?
Io vuò ben dir-- ma tu pur ridi? *A.* Or ridere
Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s' io avessi di lei meglio che lettere;
E. Che mai? *A.* Ve lo dirò, ma prima ditemi
Voi quando il vecchio sia per gir a Napoli.
E. Si partì or ora per andarvi: & essere
Non può lontano ancora un miglio. *A.* Ditemi
Il vero. *E.* Io 'l dico, s' è partito. *A.* Dagliene
Dio buon viaggio. Ora Messer Eurialo
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata. *E.* E come? *A.* Era pericolo
Se non si partiva oggi; ch' ove gaudio
V' avrò portato, portata molestia
V' avessi e briga. *E.* Ch' ai portato? *A.* Volli
Dire ch' avea condotto chi gravatomi
Troppo avrebbe le spalle. *E.* Orsù spediscimi.
A. S' io vi dicessi che venuta Ippolita

Fulle

Fusse in Ferrara, vi parria miracolo?

E. Come è venuta? *A.* In nave. *B.* La mia Ippolita
E' in Ferrara? *A.* E' in Ferrara.

E. Ove? *A.* Lasciatela

O' in san Polo, e m' aspetta fin ch' a rendere
Le vo risposta. *B.* Non ti posso credere,
S' io non la veggo. *A.* Venite, e vedetela.

E. Come è così venuta? *A.* In nave, dicovi.

E. Non ti dimando cotesto, dimandoti

Per qual via, e come di casa partitafi

Sia dalla sua padrona? *A.* Per la solita

Via ch' usan gli altri, è venuta, e debb' essere
Uscita per la porta. *E.* Tu mi strazij

E mi dilleggi, gaglioffo. *A.* Anzi dicovi

La verità, nè mi volete credere.

E. Ella è venuta certo? *A.* Certo. *B.* O Anima

Mia cara, o Vita mia, mi sento struggere,

Mi sento il cuor liquefar di letizia.

Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

A. Ve la dirò se m' ascoltate. *B.* Ascoltoti.

A. Io ritrovai la Veronese, e disfile,

Ch'

Ch' io m' era per partir martedì prossimo :
(Questo fu un venerdì) sicchè se Ippolita
Volea scriver, scrivesse: ella con lagrime
Su gli occhj, e tutta infiammata di collera,
Si scusò non poter far questo officio,
Perchè dalla Contessa quel dì proprio
Era stata di casa, con suo obbrobrio,
Cavata: E questo perchè alcun Malevoli
Le avean scoperto l' amore e il commercio
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita:
E che rumore e pugni avea la Giovane
Avuti & era per averne in copia;
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel che detto le avea: Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie;
E mi pregò ch' io gli facessi mettere
In nave con le robe nostre: Tolfigli
Non pensando altro. L' altro dì che sabbato
Fu, sentij dir per la città, che Ippolita
E che la Veronese fuggite erano

Dalla

Dalla Contessa, e dove non sapevasi.
 Io me ne presi, a dirvi il ver, fastidio,
 Ancora ch' io pensassi ch' elle fussino
 Venute a questa via, ma de i pericoli
 Stava in timor, che incontrar lor poteano
 Nel camin. E. Gliè per certo stato l' animo
 Lor gagliardo. A. Anzi audace e temerario.
 E. Anzi pur grato, benigno, amorevole.
 A. Io feci por le robe in nave, e messimi
 Alla via, e quando ci fermammo al Dazio
 Di Piacenza, trovai che m' aspettavano.
 E. Non è già il primo nè il secondo indizio
 Era sì ben il maggior; che mai datomi
 A' dell' amor che mi porta: ma seguita.
 A. Quindi la feci torre in nave, & hovvela
 Condotta, ma al cor sempre avuto un stimolo
 O', che dalla patrona sua venissimi
 Alcun famiglio dietro, o che levatami
 Tra via fusse altrimenti, o che trovandosi
 Quì vostro Padre, voi darle ricapito
 Non poteste, e che in luogo di letizia,

La

La sua venuta, affanno doves' esservi.

E. La sua Venuta in ogni tempo, o fussevi
Mio padre, o non ci fusse, non puot' essermi
Se non gioconda, e senza fin ringraziola.

A. Megliom' è tornar, dunque, e far che vengano

E. Dove? **A.** Quì in casa. **E.** In casa! non già do-
Non fai come Pistacchio è rincrescevole? (mine.

Diria ch' io cominciassi presto. **A.** Oh diavolo!

Mi maraviglio ben di voi, voletevi

Lasciar a un sciagurato sortomettere?

Non siate ormai più fanciullo, mostrateli

Che voi volete esser padrone, e fatelo,

Se vi vuol soprarfar, parer un asino.

E. Se 'l vecchio fusse sì lontan, che dubbio

Del suo tornar non avessi, pe 'l scrivere

Di costui; la farei secondo l' animo

Tuo: Ma sij certo ch' a un' ora medesima,

A un tempo, a un punto; ch' elle in casa entrassino,

Manderia dietro al vecchio, e querimonia

Ne faria tal; che lo faria rivolgere.

Meglio è, che troviam loro oggi una camera

In

In compagnia di qualche buona femmina.

A. Buona, e dov' è? *E.* Che ne so io! voliti
Dire delle men rie che si ritrovino.

A. In questo mezzo vi par ch' elle debbano
Star in chiesa digiune, o si riducano

Co i frati alla pietanza in Refettorio?

Ma facciamo altrimenti. *E.* Come? *A.* Dicasi

In casa; che le son di Messer Lazzaro

La moglie e la figliuola che doveano

Venire, e scriffer poi che non venivano

Più: diciamo or, che di nuovo mutatesi

Sono, che pur Ferrara veder vogliono,

Prima che passin, per andare a Padova.

E. Tu parli ben, ma come verisimile

Potrà parer, che senza Messer Lazzaro

Siano venute, e che seco non abbiano

Almeno una fantesca? *A.* Messer Lazzaro

Con la famiglia e robe diremo essere

Ito per l' altro Po, che va a Vinegia; (6)

Che, com' uom ch' à rispetto & avvertenzia,

Non vi vuol dar molta spesa: lasciatemi

Pur

Pur governar questa cosa. *B. Governala*

Come ti par. *A. Dateli voi principio.*

Andate a ritrovar Pistacchio, e ditegli

Che giunta è la Moglier di Messer Lazzaro

Con la figliuola a san Polo, e che vengono,

E ch' io son corso innanzi a nunziarvelo,

E ch' io lor torno incontra, & aspettatemi

In casa, e fate in tanto che le camere

Si spazzino, e gli letti si rassettino,

E le spalliere a i luoghi lor s' attacchino,

E voi mostrate gran sollecitudine,

Come se veramente vi venissero

Persone a casa di rispetto, e favi

Più ch' altro a cuor, ch' abbiamo buona Tavola.

B. Tu che farai? A. Ch' ò a far, se non tornarmene

Là dove le ò lasciate, e dir che vengano?

B. Or va, ma prima avvertisci et informale.

A. Le avvertirò, ma informarle; officio

Vostro sarà. B. Non cianciare, istruiscile

Di ciò ch' elle anno a dir & a rispondere.

A. Le farò dotte, & in modo, che credere

Si potrà ch' allevate fieno in studio.
 Ma udite, quasi m' era di memoria
 Uscito, che la Veronese, avendole
 Io detto a caso, che quì è Messer Claudio,
 M' à imposto ch' io vi prieghi, e che di grazia
 Dimandi, che facciate che non sappia
 Che siano in questa terra ella nè Ippolita.
 E. Perché? A. Mi penso che sia perchè avendola
 Posta con la Contessa Messer Claudio;
 La si vergogni, e le paja che carico
 A lui ritorni questo, che fuggitasi
 La se ne sia, e sviata abbia Ippolita.
 Et appresso m' à detto, che volendole
 La Contessa mandar dietro, non dubita
 Che manderà a Ferrara, e quì trovandosi
 Messer Claudio, farà il Messo ricapito
 A lui, siccome ad uomo ch' amicissimo
 Sia della sua padrona e molto intrinfeco.
 E. Non fa la Veronese, non fa Ippolita,
 Che se della Contessa è Messer Claudio,
 Ch' egli è più mio, nè mai farià per muovere
 Lingua,

la.
ne

Si

Lingua, di cosa ove credesse offendermi?

A. Ma non sapete voi che Messer Claudio

Meglio dirà, che non ci son, credendosi

Di dir la verità; che conoscendosi

Bugiardo? e meglio le parole vengano;

Se si parton dal cuor, che quelle ch' escono

Sol dalla bocca, all' intenzion contrarie?

E. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,

Chè poiche non le par, non son per dirglielo.





ATTO SECONDO.

Bonifazio, Pistacchio, Famiglio.



glio è ch'io vada in piazza, e
ch'io faccia opera

Col Bidel, che mi trovi alcuno
giovane

Costumato e dabbene, a ch'io

le camere

Mie lochi, che, volendo Messer Claudio

Come dice, partir, vuote non restino.

P.

P. Vuò uscir di casa nè prima lasciarmici
 Oggi trovar, che fian sonati i vesperi.
 Ecco la feccia di quanti si trovano
 Famigli negligenti, temerarij,
 E cianciator! non so come potutolo
 Abbia sì lungamente patir, Bartolo.
 Dovean mandar un Messo innanzi, o scrivere
 E darne almen d' un mezzo giorno spazio:
 Gliè un mese che non sento altro che, vengono,
 Non vengono, al fin pur venuto è il vengono,
 Et è venuto quando con più incommodo
 Nostro è potuto venire, or si mangino
 Di quel ch' è in casa, e faccian come possono,
 Ch' io non so come provveder sì subito,
 Nè sapendol, ci ò tempo; chè m' importano
 Più le faccende che 'l padrone impostomi
 A', che l' apparecchiar Credenze e Tavole. (con
B. Che vuol dir questo Appareschio? **P.** Ci son
 Forastieri. **B.** E chi son? **P.** Non posso dirlovi.
B. Perché? **P.** Perché à commesso in casa Eurialo,
 Che non si dica fuor. **B.** Fatti in quà, dimmelo

Dentro

Dentro l' orecchio, chè non vuol si intendere
 Da me. *P.* Nol so, à ben commesso in specie,
 Che non si dica a questo vostro Giovane
 Che vi sta in casa. *B.* Perchè? *P.* Voglio dirlovi
 Pur come egli è: Di voi disse il medesimo,
 Che non vi si dicesse. *B.* E' egli possibile?
P. Gliè come dico, ma a sua posta, vogliolo
 A voi dir, a ogni modo, chè vi reputo
 De' nostri: poi la cosa non veggo essere
 Tanto importante, ch' io la debba ascondere;
 E gracchi quanto vuol: Son gli medesimi
 Ch' a questi dì aspettammo, che poi scrissero
 Che non volevan più venir, ci giungono
 Addosso alla sprovista, quando, Bartolo,
 Pur Messer Lazzaro è partito. *B.* E chi son,
 Quel dottor da Pavia? *P.* Non Messer Lazzaro,
 Ma la moglie e la figliuola, vogliono
 Veder Ferrara. Montati a Tellonica
 Son nelle navi del mercato, e vengono
 Elle due, e con lor solo è il nostro Accursio
 Senza più. *B.* E dove resta Messer Lazzaro?

P.

P. Va giù per l' altro Po, non ci vuol, dicono, Dar tanta spesa. **B.** Debbe esser, chè è misero, Se si va affottigliando in cose minime.

P. Anzi pur grandi sì, che già m' increscono.

B. Staranvi assai? **P.** Cinque o sei giorni, aspetta. Un vecchio lor di casa, che debbe essere (tano Qui presto, il qual poi le conduca a Padova.

B. Perchè non vuol che si sappia? **P.** Al giudicio Mio, queste donne, perchè quì si veggono Senza serve e famigli, si vergognano.

Ma voglio andar. **B.** La via è spedita e libera.

P. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,

Stia in voi. **B.** Non dubitar, chè segretario Non potresti trovar di me più tacito.

Quel ch' egli à detto a me, se cento vogliono Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi

Patto però, che ad altri nol ridicano;

E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo Commesso, che nè a me nè a Messer Claudio In specie se ne parli; si può credere

Che se ne menta; ma quest' è il suo solito

ATTO SECONDO.

25

Di sempre rapportar ciancie e di spargere
Zizzanie ed attaccar rille e discordie
Col malanno che 'l Ciel gli dia. Ma debbono
Esser queste le Donne che s' aspettano
Qui, chè con lor veggio che vien Accursio.
Vuò veder se pero questa Flaminia
E' bella come la fa Meiser Claudio,
E s' egli à avuto in amar buon giudizio.

*Veronese, Vecchia, Ippolita, Accursio,
Bonifazio.*

I Gesti e Detti vostri si conformino
Con quel ch' abbiamo disegnato, Ippolita,
Sì; che nè questi altri famigli accorgersi,
Nè queste serve ch' anno in casa, possano,
Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
Comun richiede che debbano fingersi.

C

I.

I. Saprò ben far io per me. *V.* Sì se Eurialo
Non ci fusse. *A.* Anzi il farà meglio essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo

Più del dovere, o accennando o ridendoli
In viso, o motteggiando sì, che liquido
E chiaro faccia altrui, che fra lor s' amino.

I. Se ci farà persona, a lui sia debito
D' aver rispetto, io starò cheta & umile
Con gli occhj bassi, che parrò una Monaca.

A. Ecco la casa là del nostro Eurialo.

I. O cuor mio caro, o vita mia; difficile
Sarà potermi tener di non correre

Ad abbracciarlo. *V.* Vedi come, Accursio,
M' è costei bene ubidente! *I.* Affrettati
Vecchia, cotesto passo di testuggine

Allunga un poco; vuoi che stiamo a giungere

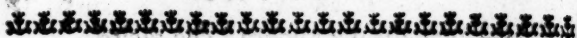
A quella casa cent' anni? *A.* E' impossibile

In somma, ch' a gli Amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa, entrateci.

I. Entrate madre. *V.* Va là, ch' io ti seguito
Figliuola. *A.* Non mi dispiace il principio.

Bonifazio solo.

E Affai bella in vero! à gentil aria!
 Ma, che tard' io di cercar Messer Claudio
 Tanto, ch' io 'l trovi, sì ch' altri non l' occupi,
 E gli dia prima di me, questo annunzio?
 Ma dove il cercarò? Potria, dovendosi
 Partir domani o forse ben oggi, essere
 Ito a pigliar da i Dottori licenzia
 E da i compagni, o a farsi far le polizze
 Delle sue robe, in Gabella. Più facile!
 E più sicuro sarà star quì, e non perdere
 Questa fatica: non può star, ma eccolo,
 Eccol per certo, gliè d' esso: apparetchjssi
 Di darmi il beveraggio, ch' io lo merito.



Claudio, Bonifazio.

N On so se dica il ver, ma mal credibile
 Mi par pero, che senza Messer Lazzaro
 Debban venire : ma sia il ver che vengano,
 Perchè à così commello in casa Eurialo
 A quanti ve ne son, che non me 'l dicano?
 Se non vuol pur, che gli altri fuor l' intendano,
 Chè la causa non so, nè imaginarmela
 Posso, non dovria almeno a me nasconderlo.
 Ma sono appresso, ove posso chiarirmene.
 Che mi volete pagar Messer Claudio,
 Se una novella vi do, che gratissima
 Vi sia? C. La so, chè 'l servitor di Bartolo,
 Che m' à trovato su quel canto, dettala
 Me l' à. B. Ve l' à detta Pistone? C. detta me
 L' à. B. Guata bestia! mi prega di grazia,
 Ch' io non ve 'l dica, poi vien egli a dirvela.

ATTO SECONDO.

29

C. Così à pregato me ancora, che tacito
 Io me ne stia, nè con altri il comunichi,
 Ma non gli credo. B. Sopra me credetegli,
 Perch' egli è vero, nè sì poco giungere
 Potevate più tosto, che vedutele
 Avreste entrar là dentro. C. Voi vedutele
 Avete? B. Con questi occhj. C. Raffermandomi
 Voi d' averle vedute; posso crederlo.
 Chi è con lor? che una serva almen non abbiano!
 Ben è mutato in tutto Messer Lazzaro
 Di natura! le mosche che volavano
 In casa, già in sospetto lo ponevano,
 Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
 Non avea prima chiavata in la camera.
 B. Chiavata? C. Io parlo onesto ora, intendetemi
 Ancora onestamente, et alla Cintola
 Ne portava le chiavi, nè fidavasi
 Della moglier, nè a pena di se proprio,
 Sicchè mi par sentir, come un miracolo,
 Che senza la sua guardia, ora lasciatala
 Abbia venir quì dove e vecchj e giovani

C 3

Tutti

Tutti generalmente dati all' ozio,
Non anno altro pensier, nè altro esercizio,
Che tuttavia sollecitar le Femmine:
Le quai più quì, che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch' elle vogliono,
Li forastieri a i lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia nè Virginia,
Se ci venisser, ferrar pudicizia.

B. Ah, non dite cotesto, chè grandissimo
Torto avete, sebbene anno licenzia
Le donne nostre, non però si debbano
Nè peggior nè miglior dell' altre credere.
E se in ciò cade colpa, perchè a gli uomini
Non si dè dar piuttosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera,
Che per ragione, & io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea; veggio che datovi
L' ò di mestizia, e che vi spiace intendere
Ch' elle sian quì. C. Vi dico, Bonifazio,
La verità, questo volerlo ascondere
A me, ch' Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

B.

ATTO SECONDO.

31

B. Non date fede a quel poltron. Credibile
Non è ch' Eurialo avesse fatta simile
Commissione, e quando anco pur fatta la
Avesse; mal effetto io non l' interpreto:
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere,
Che ve ne dia la novella, o vuol farlavi
D' improvviso vedere. C. Il Forse è debole
Fondamento. Le cose che si veggono,
Si puon dir certe: le future in dubbio
Son sempre, che ponn' esser e non essere.
B. Volete voi, ch' io levi questo dubbio
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta? C. Lo desidero.
B. Gli vuol porre una spia che qualsia minima
Cosa non possa far nè dir, che subito
Non la intendiam. C. Fate 'l di grazia, e costim
Che vuok. B. Molto non vi vuol far spendere:
Ma troverete al fin, che gliè una favola.
Si vuol pigliar di voi gioco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia e gaudio,
Quando la vederete: ma in memoria

C 4

Mi

B.

Mi torna che mi disse dianzi Eurialo,
 Ch' a definar v' invita alla domestica
 Con essolui, sicchè facil comprendere
 Potete ch' egli è appunto come io giudico:
 Ma ecco la sua fante, a chiamar credo vi
 Venga, or s' aveate dianzi guasto il stomaco,
 Costì mangiando, potrete acconciarvelo.



Stanna Fantefca, Bonifazio, Claudio.

IO cercarò, ma sempre fuol negli ultimi
 Giorni di Carneval, esser difficile
 Trovar Piccioni, perchè i gentiluomini
 Che tutti Feste e Conviti apparecchiano,
 Dieci e dodici dì prima gli mercano.
 B. Se la Stanna vorrà far questo officio
 D' essere Spia, sarà buona. C. Buonissima
 Purch' ella voglia. B. Ella vorrà: vedretelo.

S. S' io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di Vitella, Anitre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a Messer Claudio
Questo ch' io gli ò da dir. *B.* Ecco vi nomina,
Vedrete al fin che gliè come m' immagino.

S. Ma quì lo veggo a tempo, Messer Claudio,
Mio padron che v' avea, per Bonifazio
Fatto invitar per oggi, ora egli dicevi
Ch' oggi non può darvi mangiar, chè giuntegli
Son novelle importanti che lo sforzano

Andar in Villa: un' altra volta al debito

Sodisferà. *C.* Come gli piace. *S.* Priegavi

Che voi gli perdoniate. *C.* Non accadono

Quì perdonanze, egli ove sta? *S.* Partitosi

E' già un pezzo, e va in villa. *B.* Debb' io credere

Che sia così indiscreto, che venuteli

Essendo gentildonne a casa, vogliale

Lassar sole? *S.* Che gentildonne? *B.* Abbiamole,

A nol negar (7), ben viste, e siam certissimi

Che non è Eurialo in Villa: anzi se mossosi

Fusse per irvi, e sentisse che fussero

C ;

Venute

Venute, egli vorria per tornar subito
Volar, chè non parria bastasse il correre:
Et à più che ragion, chè quella giovane
E' certo molto bella, e mostra all' aria
Esser non men gentil. S. A fede, avetele
Vedute? B. Ambe le vidi, quando vennero,
La madre e la figliuola: accarezzatele
E fate lor onore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di Messer Lazzaro,
Al qual odo ch' Eurial à immortal obbligo.
S. Non mancamo far lor cio ch' è possibile.
Gliè ver che son venute, quando Bartolo
Non ci è, che tutti trovano in disordine.
B. Non dir tutti; ch' io so, quando in disordine
Ben fussin gli altri, tu sei sempre in ordine.
S. Voi volete la baja. B. Questo è il solito
De' vecchj, tor quando dar non la possono.
Ma lasciamo le ciancie, vien qui, vuo' ne tu
Far, Stanna, un piacer grande, e promettemoti
Tener segreta: & appresso guadagnati
Una Saja con noi, ch' abbia le maniche

Di

Di feta, che non fusti mai sì orrevole.

S. Ben bisogno n' avrei, pur senza premio
Son per farvi, ov' io possa, ogni servizio.

B. Voglio, che per mio amore e per tuo utile
Ufi, Stanna mia cara, diligenza

Di chiarirti s' Eurialo in questa giovane

E' innamorato: facilmente accorgere

Te ne potrai. S. Che accade a voi d' intenderlo?

B. Te lo dirò: Sappiam che 'l padre dargliela

Vorrebbe, & anco v' è inclinato Bartolo:

Ma se 'l parlar d' Eurialo avemo a credere;

Non par se ne contenti, e noi per dirti la

Verità, mal gli crediamo: Tu studia

D' informarti del ver. S. Senz' altro studio

So che non dice il vero, e son chiarissima

Che gliè: come pensate: insieme s' amano,

Et è fra loro altro che ciancie. C. Ah misero!

Posto avrò il dito nel vespajo. S. E dicovi

Più, che la madre istessa è consapevole

Di questo amor. Ma, per Dio, Bonifazio

Mon se ne parli: non fate ch' Eurialo

Sappia ch' io l' abbia detto, chè espressissima-
Mente m' à comandato ch' io stia tacita
E faccia in guisa, che nè questo giovane
Nè voi possiate saper che ci siano.

B. Non ero io quì nella via quando vennero?
Non temer ch' egli 'l sappia, ma che indizio
Ai tu, che sia come ci affermi? **C.** Ah misero!

Avrò cercato quel che rincrescevole
E noioso mi fia di trovar. **S.** Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai, che tutta ero di polvere
Piena e brutta di fumo e di caligine,
Ch' avea spazzato il camin e la camera
Dove sono alloggiate: e vergognandomi
Ritrarre altrove, io corsi in la medesima
Stanza dentro un scrittojo chiuso di tavole,
Per le quai dove insieme si congiungono,
Si può guardar per le fessure, e vedesi
Et ode ciò che si fa nella camera.

Ecco, stando quivi io, venir Eurialo
E poi le donne, l' ultimo era Accursio:

Sto

to cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
 i quà di là due volte o tre, e poi correre
 braccia aperte, e porle a quella giovane
 il collo, & ella a lui, e insieme aggiungerfi
 le bocche, che parean quando due rondini
 imboccan figli. C. E la madre vedevate? (monè
 Come voi me, ma questo è nulla. C. Abbia-
 tur troppo, e non ne vogliam or più intendere.

Sta pur intenta, Stanna, e referiscine
 ciò che tu vedi. S. Volete altro? C. Eurialo
 in casa? S. E dove può star meglio? B. Dettoci
 vevi ch' era ito in villa. S. Puote essere
 ch' a Ficaruolo, o di là da Garofalo, (8)
 or sia alla Pelosella. C. Per Dio, mandala
 via, ch' ella mi distrugge. B. Orfù non perdere
 tempo, vanne, ben noi faremo il debito.

Sempre il debito è fatto. B. Messer Claudio
 bichè l' invito e il desinar d' Eurialo
 stato, qual gli monachetti giovani
 che van digiuni in dormitor, si sognano;
 bisogna far come al caldo le chiocciolate,

Del

Del nostro umor, in casa nostra, vivere,
Sichè vuò ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone. C. Andate e fate
Quel che vi par: per me ò guasto lo stomaco,
Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.
B. Oh che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? quasi che le femmine
Debban mancare al mondo: siete giovane
Ricco e bello, n'avrete in abbondanza
Ancora tal, che vi verrà a fastidio.
C. Ah lasso! io vuò morir. B. Fate buon animo.
C. Volete voi farmi un piacer? lasciatemi
Qui sol. B. Cotesto non ricerca il debito
Dell' amor ch' io vi porto. C. Non amandomi
Coi che sola al mondo amo, e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami;
Non curo nè d' amor nè d' amicizia
Di persona del mondo. M' abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
Ch' anch' io vuò odjar ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele, e donne & uomini,

a chi si vuol, menar tutti a una regola.

Questo non è parlar d' uomo ch' abbia animo
maschio. C. Non so s' io l' abbia maschio o femina:

ben ch' io l' ò mal contento, e che d' essere

eco gl' incresce & è per far ogni opera

abbandonarmi tosto, abbandonatomi

avendo quella ch' a suo modo volgere

o potea. B. Tal parole non convengono

voi, ch' altrui mostrar la sapienzia

ovreste, essendo sempre nelle lettere

volto, e in tanti esempj de' filosofi.

Ne' libri ohimè si leggono o si scrivono

olte cose che in fatti poi non reggono.

Venite almeno in casa, ed isfogatevi

come vi pare, non state quì in pubblico,

come fanciul battuto, a versar lagrime.

Nè s' al fin pur non volete ricevere

me conforto nè consiglio; vogliovi

ter compagno a lagrimar e piangere.

Nè in casa nè in Ferrara, Bonifazio,

Mi

Sia

Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, che sia condotta a Mantova
Per drizzarla a Verona, e voglio ir subito
Per questo al porto, e poi cercar di bestia
Che via mi porti, nè più quì nè a Padova
Nè a Bologna nè in Terra altra che s' abiti
Mi vuò lasciar veder, nè mai più leggere
Testi nè Chiuse e Baldi, Cini, o Bartoli, (9)

E gli altri libri stracciar tutti & ardere.
Che maledetto il dì e l' ora possa essere,
Ch' io venni al mondo, e la puttana Balia
Che nel bagnar non mi fece sommergere.

B. Oh egli è ben disperato! Pover giovane,
E poveri tutti altri, che si lasciano
Tor da questo assassino che Amor chiamano
La mente, il maggior Ben, che gli uomini ab-
Ma ecco torna la Stanna. Trovastine (biano.
Pur? S. N' ò trovati senza troppo avvolgermi
E sono buoni in fe di Dio, toccategli.

B. Oh come son ben sodi. S. Non dico di

Questi,

ATTO SECONDO.

41

Questi, che non sono però da cuocere. (10)

B. Da cuocer no, ma sì ben da goderseglì

Vivi e sani. S. Saria Pasto da giovane

E non da voi; chè vi potrebbero nuocere

Più che giovar. B. Odi Stanna. S. Lasciatemi

Ir, chè ò troppo da far senz' anco spendere

Il tempo in ciancie. B. E se Fatti ci fussero?

S. Mi levarci di notte per attenderci.



ATTO



ATTO TERZO.

Eurialo, Accursio.



Hi si governa per cervel di fem-
mine,

O di gente ch' a lor piaceri at-
tendano,

Non può mai far cosa buona,

Lasciatomi

O' indurre et a suoi prieghi e da tuoi stimoli,
Di celar lor venuta, a Messer Claudio:

Ecco

Ecco ch' ora egli 'l fa, chè Bonifazio
 Che le vide venire in casa, dettogli
 A' il tutto & anco più; che li fa credere
 Che Ippolita e quest' altra sian Flaminia
 E la madre; com' egli crede, e credono
 Gli altri nostri di casa, onde credendolo
 Altresì Messer Claudio, e pur veggendomi
 Tenerla occulta, deve senza dubbio
 Aver sospetto ch' io l' ami, e che postomi
 Sia in sua assenza, in suo luogo; e dè volermene
 Male: e perseverando in questo credere,
 Quell' antica fra noi benevolenza
 Dal canto suo torneria tosto in odio.
 Meglio sarebbe stato ch' a principio
 Io l' avessi avvertito, come passano
 Lecose. *A.* Or quel ch' è già fatto, è impossibile
 Che non sia fatto, veggiam pur di mettere
 L' unguento, prima che il mal a procedere
 Abbia più innanzi: E' buon chiamarlo e dirgli la
 Cosa tutta. *B.* E menarlo in casa, e fargliela
 Vedere, e trarlo di questa ignoranza.

Ma

Ma veggo là Piston che torna; vogliolo
 Pur aspettar, e farli come merita
 Un buon ribuffo. Si parte quest' afino
 Di casa, sempre mai che ci vede essere,
 Maggior bisogno d' uomini che servano.

Pistone, Eurialo.

S' Io avessi tolto il punto dall' Astrologo,
 Io non avrei potuto il piede mettere
 Fuor di casa in miglior ora , per giungere
 Più a tempo, e voglio creder che ispiratomi
 Abbia Dio, di far oggi contra il solito
 Mio quella strada ove sei mesi passano,
 Ch' io non vi son più stato. **B.** Quanto intendere
 Posso, à novelle costui, che gli piacciono.
P. La mia è ben stata ventura grandissima,
 Che nel maggior bisogno e quando avevone

Minor

Meno speme, così veduto io l'abbia.

E. Costui danari o anello, o cosa simile

A ritrovato; la vuo bene intendere.

Ch' ai tu, Piston, trovato? ci voglio essere

A parte. P. Vostro padre il qual E. Dio ajutami.

P. E' ritornato in dietro. E. Come? P. Dicemi

Che non era anco al ponte, che sferratosi

Gliè il caval tutto: e l' a fatto rimettere

Al maliscalco, sapete ch' è l' ultimo,

Poi che d' un pezzo s' è passato l' angelo. (11)

E. Pur anderà? P. No, gli ò detto che giunteci

Son queste donne a casa. E. Ah temerario,

Indiscreto, Gaglioffo, or non avevoti

Commelio espressionamente, e minacciatoti,

Che non ne fessi parola? P. Vietastemi

Che no 'l dicessi a strani, ma in quel novero

Non è da por vostro padre. E. Vietavoti

Dunque, che al Rusco o ch' a Biagiul dall' Abaco,

Tu no 'l dicesti? ma dove, brutto asino, (12)

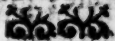
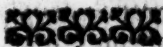
T' ò parlato io de' strani o di domestici?

P. Mi credea di far bene, e che molto obbligo

Voi

Voi me n' avessi aver perch' ò fatt' opera (13)
Ch' ei restarà. **B.** Rubaldo, che ti vengano
Cento cancri, adunque à differita la (dete
Sua andata? **P.** Sì. **E.** Non si parte oggi? **P.** Al cre-
mio, nè domani ancor, nè fin che s' Padova
Non vadan elle, chè far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.
E. Ma egli ora dov' è? **P.** Tornammo a rendere
La bestia, io gli trassi i stivali, e mesigli
Le pianelle, egli da quella via andossene
In piazza a far provisioni del vivere,
Et a me disse: Torna a casa, e portami
Il canestro e la sporta grande, e vientene
Al castel, ch' io farò fra i pizzicagnoli.
E. Dunque fa come t' à detto; che rompere
Tì possa il collo. **P.** Io me 'l ruppi il medesimo,
Giorno ch' io venni a star con voi. **E.** Se prendete
Mi fai due braccia di querciuol. **P.** che diavolo
Non ne saprò uscir io senza cacciarmene
Voi col bastone, come i can si cacciano?
E. Non è questo poltron se non superbia.

Per Dio per Dio--- deh, che farò? deh misero
 Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
 Tanto piacer, anzi tutto a voltarlomi
 In pena e in doglia! A lui sarà difficile
 Persuader, come a Piston persuasolo
 Abbiain; che queste sian di Messer Lazzaro
 La moglie e la figliuola, & accorgendosi
 Di questa fraude; e me e le donne subito
 Caccia di casa con mio vituperio.
 Di me poco mi cale, e poco io curone,
 Ma delle donne tanto; che pensandovi
 Par solamente, mi sento distruggere.
 Or ecco il Configlier che persuadendomi
 Di torle in casa contro a quel che in animo
 Avea, m' à fatto in questo error trascorrere.



Enriale,

Eurialo, Accursio, Pistone.

A I tu udito Pistone? *A.* Così mutolo
 Oggi fusi' egli stato, che parlato nè
 A voi nè ad altri avesse. *E.* Ve' a che termine
 Noi fiam condotti per tua colpa. *A.* Fatemi
 Indovín; ch' io farò voi ricco: avrestelo
 Pensato voi? *E.* gliè quì il vecchio. *A.* Sia in
 Domini; che farà però? voletevi. (nomine
 Porre affanno per questo? *E.* E di che porlomi
 Debb' io; che monti più? *A.* Monta più chi abita
 A piè dell' alpi: il falcon monta e l' aquila;
 Monta altrimenti il gallo, e i frati in Pergamo
 E molte volte altrove, purchè possano.
E. Che! monta niente? già tanto non montano
 Le Ciancie tue; che si monti un pel d' asino. (14)
 Mio padre è in questa terra. *A.* In terra fusi
 Pur da dover, come suo padre e l' avolo,

Che

Che volete voi dir per questo? **E.** Voglioti
 Dire, che non ti Penſi farli credere,
 Com' ai fatto a Piſton. **A.** Se farà in credulo,
 Vorrò che ce n' andiamo a ſan Domenico.
E. Che vi faremo? **A.** Gli farò procedere
 Contra, come a infedele, ovvero eretico,
 Dal padre Inquiſitor. **E.** Vah tu m' infracidi
 Con queſte tue ſciocchezze; per Dio laſciale
 Da parte, e attendi a queſto. **A.** Per Dio datevi
 Buon tempo voi, e la fatica e il carico
 Laſciate a me; ch' io tolgo a mio pericolo
 E ſpeſe, quanto Mal ci può mai naſcere.
 Io voglio fare a voſtro padre credermi
 Più, che credeſſe a Frate mai Pinzochera.
 Farem venir queſta ſera medeſima
 Un vecchio quì a caval, che parrà giungere
 Da Pavia allor allora, e diremo eſſere
 Lui quel Fattor; che dè condurle a Padova,
 Che già abbiām detto in caſa, che elle aspettano
E. E chi avrem noi, che faccia queſto officio
E non ſia conoſciuto? **A.** Per Dio, mancano

D

In

In questa terra i barattieri, voglioli
O forastieri o della Terra propria :
Poi domattina all' alba farà in ordine
Una carretta che le lievi, e portile (15)
Poco lontano, con vista ch' ir vogliano
A lor camin; ma la porta non passino.
Trovaremo oggi a bell' agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.
B. Ma ecco che Piston vien fuor. **A.** Portatoci
Fusse egli co i piè innanzi ! deh mandatemi (16)
Con essolui, ch' io vuò talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio; che impossibile
Non sia, che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, & avvivate le
Donne & ammaestrate come debbano
E dir e far, e mostrate il pericolo
In ch' elle sonoy se non si governano
Bene. **B.** Io 'l farò. Piston, voglio che Accursio
Venga teco: Ma tu non odi? guardati
Di non gli dir che di ciò corrusciatomi

Io già mi sia, ma che piuttosto io n' abbia
Piacere e gaudio: se no, ti certifico
Ch' io ti farò del tuo errore accorgere.

P. Non son stato a quest' ora a riconoscermi
Et à saper che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.

A. Deh lascial dir come vuol, non ti mettere
A' garrir seco: gliè padron gliè giovane (dio
Glià buon tempo; E. Io vuo prima a Messer Clau-
Parlar, ch' io torni in casa. A. E' entrato in collera
Co 'l padre alquanto, e pur dianzi dicevami:
Quasi alloggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapeffi anch' io: questo è il bel credito
Che dar mi vuole! ognun dirà, sapendosi
Ch' egli torni per questo, che mi reputa
(Da lui a me che te ne par Accursio?)

Un uom ben grosso e ben privo d' industria.

E. Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini

A. Poi che non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion, cosa sì picciola.

E. E ch' egli sganni se stesso veggendole

D 2

A.

A. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta pur se, che riferito avessero
Poi queste donne a casa a Messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre-- tu m' intendi: venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.

P. E che colpa n' ò io, che s' abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente? *A.* Lascialo.
Ma chi è colui che vien in qua? Dio ajutaci.
Mi par un servitor. P. Ch' ai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso? *A.* E' Riccio. Vattene
Piston pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa. *P.* Addio. *A.* Gliè desso! debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La Contessa, Padrone olà, volgetevi
A me, vedete colui, conoscetelo
Voi? *E.* Per Dio gliè il Riccio. Ohimè, me misero!
Gliè desso, ora sì, che siamo in pericolo,
E più che mai le cose s' avviluppano.

Riccio



Riccio, Staffiere, Accursio, Eurialo.

S O ch' io non erro, questa è senza dubbïo
 La Stanna, ma la casa, dove egli abita,
 Io non so già qual sia. *A.* Noi cerca, uditelo.
E. L' odo, e m' incresce udir. *R.* Se questi giovani
 Non me la mostran-- ma quelli mi pajono,
 Ch' io cerco, appunto son dessi. Addio giovani
 Da bene, Dio vi guardi. *A.* Da Ben guarditi
 Dio pur, e noi da Male. *R.* Tu al contrario
 Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
 Ma dimmi un poco, Accursio, chè a te volgere
 Mi voglio prima. *A.* A me già non ti volgere,
 Volgiti a questi Umanisti che cercano
 Medaglie, e di rovesci si diletmano.
R. Pon da parte le ciancie; ti par ch' opera
 Lodevole sia stata, il fare ingiuria
 Alla padrona mia? *A.* Dove le ò ingiuria

D 3

Fatt'

Fatt' io? *R.* Non lo fai tu? Torle una giovane
Di casa a questo modo, che da picciola
S' avea allevata, non ti par ingiuria?
Tu l' ai fatta fuggire, tu menatala!
Ai quì teco. *A.* Io? *R.* Tu sì, deh non ti fingere
Così maraviglioso; chè ò chiarissima (17)
Informazion, come le cose passano.
So come il tuo padron Messer Eurialo,
Che vuò che m' oda-- *E.* Riccio, non mi mettere
In questa trama. *R.* Ti lasciò partendosi
Lui, per questo in Pavia. *E.* Quando colpevole
Ben ognaltro ne fusse, innocentissimo
Ne son io; e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno. *R.* A voi vorrò rispondere
Più adagio, or parlo con costui. Sol dicoti
Come in Pavia io lasciai questa giovane,
Perchè tu fessi, uomo dabben, quest' opera.
E che prima di te si partì Ippolita
Con la Ruffiana Veronese, e vennero
Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
Tu quindi, & in Ferrara tu condottele

Ai. E. Se tu così ben, come gli epiloghi,
Facesti il resto, orator faresti ottimo.
Non si troverà mai— **R.** Non puoi negarlomi,
Chè son stato alla nave che condottovi
A' in questa Terra, & il nocchier narratomi
A' il tutto. **A.** E' ver che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia e una giovane
Che son fin quì meco venute, e dicono
Che ritrovar alcun legno vorrebbero,
Ch' andasse verso Ancona, chè disegnano
Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
Certo; che non son quelle che t' immagini.
R. Per Dio 'l nocchier dicea di queste. **E.** Toltele
Tu in cambio ai di quest' altre. **A.** Non può esser
Altrimenti. **R.** Fingetela, e acconciatela
Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch' io ne voglio: ma Messer Euriale
Siate avvertito, ch' ò portate lettere
Al Duca, & a molti altri gentiluomini;
Che se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.

A. Non sono quelle che ti pensi, vengono
Queste due da Turin (se 'l ver mi dicono)
Sono madre e figliuola, già partitesi
Credo fian, ch' aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Ch' è facil molto a spese altrui ben vivere.

R. Non mi tor con tue ciancie di proposito:
Queste ch' io cerco, son quì, e trovarannosi
(Credo) con vostro danno & ignominia.

E se non fosse perchè Messer Lazzaro
M' à pregato ch' io non dia queste lettere
Fin ch' egli non sia quì-- **E.** Vien Messer Lazzaro
In questa terra? **R.** A quest' ora a pentirvene
Stati per Dio non sareste. **E.** Rispondim',
Vien Messer Lazzar? **R.** Non può star a giungere
Molto. **E.** Stiam freschi! Ove l' ai visto? **R.** A Ser-
A. Egli, mi disse pur quel dì medesimo (meto (18)
Che da Pavia partimmo, ch' avea in animo
Di non venire a Ferrara. **R.** Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini.
E. Mira, se la fortuna mi perseguita.

R. Ben ir volca per l' altro Po, ma avendoli
 Parlato un certo amico suo, io dettogli
 La causà del venir mio, a un tratto femmole
 Mutar d' opinione, e montò subito
 In un Burchiello egli e la moglie e insieme la
 Figliuola, e credo una Fantesca. E. Ah misero
 Me, destinato alle disgrazie. R. E manda gli
 Altri co 'l Burchio di sue robe carico
 A Francolin, dove vuol che l' aspettino. (19)
 A. Messer Lazzar vien quì? R. Vuoi ch' iote 'l re-
 Più? Dicovi che viene, e dovrebbe essere (plichì
 Giunto già un' ora, se 'l vento contrario
 Non gli fusse tutt' oggi stato: disse mi
 Voler venir per far che senza strepito
 Fra voi e me le cose s' adattassero.
 Poi per certo altro fatto ch' egli à impostomi.
 A. S' addatteran facilmente chiarendoti
 Che di cotesto noi non siam colpevoli.
 R. Pensa pur altro, e credi che pochissimo
 Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere :
 Ma vuò star cheto fin che Messer Lazzaro

D. 1.

Si4

R.

Sia venuto, e ch' io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima, ma da lui partendomi
(Chè smontai in terra, per più tosto giungere)
Mi pregò ch' io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol quì tosto egli essere
Con esso voi: vi do da pensar termine
'A sua giunta. *A.* Va alla buon' ora. Pongati
Dio 'l Vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.
R. Ditemi, è in questa terra Messer Claudio?
E. C' era sta mane, & anco vi debbe essere,





Eurialo, Accursio.

OR siamo usciti pur fuor di pericolo:
A. Usciti, e come? *E.* Non ci è più pericolo;
 Pericolo si chiama ove sta l' animo
 Fra speranza e timor, sospeso in dubbio;
 Ma questo è manifesto Mal, certissimo
 Danno, quest' è rovina inevitabile.
 Ohimè io son morto. *A.* I Morti non favellano.
E. Ajutimi pur Dio. *A.* Nè dar rimedio,
 Nè ajuto si può a' Morti. *E.* Ora apparecchiammi
 Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
 Che quì giunga mio Padre o Messer Lazzaro,
 Prima ch' io vegga con mio tanto carico,
 Con mio perpetuo scherno e vituperio;
 Che scacciata di casa mi sia Ippolita,
 A guisa d' una Fante infame e pubblica.
A. Se vorrete lasciar voi stesso perdere

Vilmente, fiate certo ch' anche Ippolita
Voi perderete: ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera;
Salvarete amendue. **B.** Ch' ò a far? insegnami,
Ch' io per me, mi ritrovo in modo attonito;
Che non so dove io sia. **A.** Mi par che subito
Si dica a Messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e poi si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch' elle sian, ogni pericolo
Saria levato. Venga Messer Lazzaro
Quando vuol, torni 'l vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci saria alcun pericolo.
'Avvertiremo la Stanna, lasciate la
Cura a me di parlar seco, istruerla
Com' à a' dir. Se Piston detto il contrario
Avrà che già sian venute, faremo
Parer bugiardo: egli, so che vedutele
Non à, diremo che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fusse sollecito
E diligente più che non è solito,

B

E. Mi piace il tuo Parere, or presto facciasi
 L'effetto: torna tu in casa & avvisale.
 Io parlerò a questi altri. A. Ma vedetelo:
 E. Mio padre? ohimè, gliè desso, avremo in aria
 Fatto il castel, non possiam più difenderci,
 Chè al suo apparir, tutti i ripari cascano.
 Accursio, io son ben morto. A. Gliè meglio essere
 Ben morto che mal vivo. Or raccoglietevi
 In voi, ben sapremo anco a questo prendere
 Partito: andate in casa & avvisate le
 Donne, anzi farà meglio far che chiudano
 Uscj & finestre, e che stian nella camera
 Chete, e che voi dichiarate ch' elle dormono,
 Chè sta notte an vegliato. Che può nuocere
 Aver tempo a pensar, prima che vistele
 Abbia il vecchio? Io anderò quì a Messer Claudio:
 Voglio parlar con lui, chè già per l' animo
 Mi va un pensiero: andate, e risposatevi
 Sopra di me, e dormite (come dicono)
 Con gli occhj miei, chè questo è sicurissimo.



Un Falso Bacchettone e Bartolo.

V Oi potete veder la Bolla, e leggere
Le facultadi mie che sono amplissime.
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo peregrinaggio, io posso assolvere
E commutar gli voti, e meravigliomi,
Che essendo com' io son vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto: perchè dandomi
Quel solamente che potreste spendere
Voi co 'l famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all' età vostra incomportabile,
Oltra diversi infiniti pericoli
Che ponno a chi va per camino, occorrere.
B. Sebben a gli altri, Sere venerabile,
Dico ch' io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,

Ch'

Ch' ò in vostra carità per l' odor ottimo
 Ch' esce de' santi costumi e del vivere
 Vostro tutto essemplar, mi par richiedere
 Ch' ogn' Intrinseco mio con voi comunichi,
 E tanto più, chè darmi in ciò qualch' utile
 Consiglio forse potrete, e quest' obbligo
 D' ir attorno, levarmi, s' alcuno abile
 Modo ci fia : ma quel ch' io dico, dicolo
 In confessione. F. E in confessione tolgolo.
 B. Altri non è che 'l sappia, eccettuandone
 Solo il nostro Piovàn che la quaresima
 Mi confessa, ma non mi sa decidere
 Questo caso, chè, come voi, Teologo
 Non è : sa un poco di Ragion canonica.
 F. Io vi offerisco quanto si può estendere
 Il saper mio, di darvi quel medesimo
 Consiglio che per me io torrei. Ditemi
 Il caso vostro. B. Io ve 'l dirò. Già passano
 Vent' anni, che in Milan stavo a stipendio
 Del Duca, & in quel tempo alla medesima
 Corte, similmente era un altro giovane

Pur Ferrarese, ed insieme amicizia
Sì stretta aveamo; che pareva che fussino
In due corpi un volere, un cor, un' anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch' ebbe una figliuola in quelli prossimi
Dì, che le Cose di Milan si volsero,
Che 'l Moro abbandonò lo stato, e andossene(20)
Nell' Alemagna. Or fra gli gentiluomini
Che lo seguir, Gentile & io seguimmolo
Là, dove giunti, s' infermò grandissima-
Mente Gentil, e morì, nè trovandosi
Altro o amico o parente sì benevolo,
Com' egli & io, me sol lasciò per l' ultima
Sua volontà, erede, ma pria fecemi
Prometter che qualvolta il tornar libero
Fusse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote e partito convenevole;
E che della fanciulla, la medesima
Cura mi pigliarei, che del mio Eurialo;
Nutrendola allevandola, & al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.

A questa promissjon nè testimonij
 Volse chiamar, nè privata nè pubblica
 Scrittura alcuna farsi; ma rimetterfi
 A me del tutto. *F.* La promessa semplice
 D' un amico fedel, pur troppo è valida
 Senza giurar, o Testimonj, o Rogiti.

B. Tornò il Duca in Milan, come debb' esservi
 Noto, e poco vi stette, chè i medesimi
 Che ve 'l menar; poi lo tradiro, e presero. (21)
 Tornai con lui io ancora, e trovai ch' erano
 Salvi tutti gli miei, ma che la femmina
 Di Gentil se n' era ita, chè sentendolo
 Morto, s' avea trovato altro Ricapito:
 Era piacciuta a un Signor che diceano
 Esser Napolitan. *F.* E' verisimile
 Che signor fusse, poi ch' era da Napoli.
 O' ben inteso che ve n' è più copia,
 Ch' a Ferrara de' Conti, e credo ch' abbiano,
 Come questi Contado, , quei Dominio.
B. Questo Napolitan, Signor o Suddito
 Che fusse, se l' avea tolta, e condottala

Seco

Seco con la figliuola; masserizie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vuota lasciata m' aveano.
Trovand' io questo, differij a più comodo
Tempo andarle a cercar, e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e i beni mobili & immobili,
Che furon di Gentil, senz' altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch' ero povero
Prima; ma tuttavia mi par ch' un stimolo
Mi punga il core, e non posso levarlomi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenza: gliè ver ch' ò avuto in animo
Sempre di farlo, ma pur differendolo
Son d' anno in anno, venuto, e condottomi
Finquì. Or in somma il Piovan nostro assolvere
Non mi vuol più; s' io stesso non vo a Napoli
A trovar il Signor che queste femmine
Levò, e saper da lui, dove si trovino,

O seco o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt' anni, era mio debito.

F. Questa fatica volentier potendola

Schifar, voi schifareste? B. Chi ne dubita?

F. Ben si potrà commutar in qualche opera

Pia, non si trova al mondo sì fort' obbligo,

Che non si possa scior con l' elemosine.

B. Andiamo in casa, e più adagio parliamone.





ATTO QUARTO.

Bonifazio, Eurialo.



A ratto, chè sij là prima che
giungano,
E ch' altra guida piglino; e ri-
cordati
Di menarli di quà, sicchè non
passino

Dall' uscio vostro. Io chiamarò qui Eurialo
Di fuor, e avvertirollo dell' astuzia

Ch'

Ch' abbiám tu et io composta per foccorrerlo:
Io vuò a ogni modo ajutar questo giovane,
E dir dieci bugie; perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa in scandalo,
E così ancor quest' altro mio, ch' all' ultima
Disperazione è condotto, da un credere
Falso e da gelosia ch' a torto il stimola.
Nè mi vergognarò d' ordire o tessere
Fallacie e Giunti, e far ciò ch' eran soliti
Gli antichi servi già nelle Commedie:
Chè veramente l' ajutar un povero
Innamorato, non mi pare officio
Servil, ma di gentil qualsivogliá animo.
Ma ecco Eurialo a tempo. *E. Bonifazio,*
Avvi parlato Accursio? *B. Sì. E. E narratovi*
Ov' io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio? *B. Ogni cosa per ordine*
M' à detto. E. Che vi par? *B. Fu temerario*
Consiglio il suo, ogni modo, pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere

Debbia

Debbia. **E.** Ci avrei speranza anch' io, se spingere
Io potessi di casa pèr lo spazio
D' un quarto d' ora questo vecchio stranio,
Tanto, che quelle Femmine passassero
In casa vostra, ma colui che predica
In domo, è seco e buon pezzo tenuto lo
A' in parole, e son posti ad una tavola
Ch' a punto è al dirimpetto della camera
In che ferrate le meschine fingono
Di dormir. **B.** Non v' accade di nasconderle,
Lasciate pur. **E.** Non so dove mi volgere
Se non a voi: così a voi da principio
Mi fusi' io volto; che non sarei a termini,
Ov' io mi trovo con tanto pericolo;
Che mi par tuttavia che Messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola venga a giungere.
Io mi vi raccomando. **B.** Avete dubbio
Che noi v' abbandoniam, Messer Eurialo?
E. Per bontà e cortesia vostra ajutatemi,
Chè in più travaglio, in più affanno, in più an-
Mi trovo, in che mai si trovasse Misero. (gustia

ATTO QUARTO.

79

B. Io non vi mancarò, fate buon animo.

B. Levatelo di casa un poco, e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.

B. E di che opra ò bisogno io? E. Fingetela:
Che qualche vostra causa a i Segretarij

O al Podestà raccomandandi. B. Oh! io non litigo.

E. Di qualche amico vostro immaginatevi

Qualche Faccenda. B. Et anche senza moverlo
Di casa, che le donne di quà passino.

Ben farà luogo ove quest' altre alloggino
Con lor commoditate, senza strepito.

B. Come? volete voi che Messer Lazzaro,
Con le sue venga, e che quest' altre femmine

Ci trovi in casa? B. No cotesto: statemi

Un poco a udir. Mandato ò innanzi Accursio

Al porto, che vi stia tanto, che giungano,

E gli raccoglia allegramente, e menigli

Quì in casa mia: io farò quì a riceverli,

E voi meco, e diremo ch' io sia Bartolo.

B. Che voi siate mio padre? B. E sì confannosi

L' etadi; che farà ben verisimile.

Io

Io so che vostro padre e Messer Lazzaro
 Non si son mai veduti, e sol per lettere
 E relazione vostra si conoscono.
 Sicchè alloggiarlo meco, e farli credere
 Che con Bartolo alloggi, farà facile.
 Che ve ne par? B. Questo, il mio Bonifazio,
 Esser può bene e mal. B. Non ci è pericolo.
 Voi verso me farete il convenevole
 Di figliuol verso il padre: darà Accursio
 Alla finzione ajuto: onoreremoli
 Non meno in questa casa, che se fussino
 In casa vostra. B. Il veder Messer Claudio
 Non piacerà al dottor. B. Starassi Claudio
 Occulto in tanto: poi come succedere
 Si vedranno le cose, fia in arbitrio
 Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
 Da parte. Abbiamo commoda & orrevole
 La casa, et assai ben sono le camere
 Apparate. Condur mi basta l' animo
 La cosa in guisa; che senza pericolo
 Saper di poi la potrà Messer Lazzaro,

E farà al desir nostro, favorevole.

Chè, com' io intendo, è gentil e piacevole.

E spero tra quest' altro e lui, concludere

In modo ancora; che prima che partano

Di casa mia, farò un suocero e un genero.

E. Io non so che mi dica: ponno occorrere

Molti disturbi, che 'l disegno guastino.

B. E che volete che occorra? proveggasi,

Ch' or non vi venga la rovina a opprimere.

Non vedete voi come ne si approssima?

E. Io la veggo pur troppo, e non essendoci

Miglior partito, è forza a questo apprendersi,

E sia come si voglia, o forte o debole.

B. Gliè forte più che acciajo, riposatevi

Pur sopra me; ma mi parria a proposito

Che voi ancora andaste al Po, & al giugnere

Lor, voi gli raccoglieste, e accompagnasteli

Qui dentro. B. Sto in gran dubbio, che se restano

Senza me in casa pur quest' altre, facciano

O dican qualche cosa onde si scuoprano.

A. Che possion elle o dire o far, avendole

E

Voi

Voi già avvivate? Ma vedete Accursio
Ch' a noi ritorna. B. Ohimè v' è Messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata! aiutemi,
Ohddio ch' io tremo tutto. B. Ah di poc' animo,
Voi siete divenuto così pallido?

Venite, andiam lor contra, ma veniteci
Con altro volto; chè questo più idoneo
Saria dar lor commiato, che riceverli.

B. Oh se mio padre, ohimè, venisse a mettere
In questo tempo, il capo fuor. B. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti? B. Facciam noi pur ch' entrino
In casa presto. B. Apparecchiar due pertiche
Dovevate da cacciarli, indugiandosi
Tropo: o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

M. Lazzaro, Benifazio.

IO veggio a noi venir Messer Eurialo.
 Quel che gli è innanzi, suo padre deve esser.
 B. Ben venga Messer Lazzaro, e ben vengano
 Queste Madonne. L. E voi che Messer Bartolo
 Credo siate. B. Son Bartolo al servizio
 Vostro. L. Siate per cento e cento mila
 Volte il ben ritrovato, o mio discepolo.
 Voi mi parete Messer Bartol, giovine
 Come vostro figliuol, si potria credere
 Che vi fusse fratello? B. Il non mi mettete
 Molti anni, e fuggir tutti gl' incomodi
 Mi mantien fresco. Andiamo in casa, debbono
 Queste donne aver freddo. Oh come penetra
 Quest' aria il capo! pur troppo patitela
 Anno stamane in nave: corri Accursio
 Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro

E 2

Venite

Venite dentro, e cominciate a prendere
 Possession della casa che i meriti
 Vostri fan vostra, con l' Aver, con gli uomini,
 Con ciò che siam, o che siam mai per essere.

L. La vostra umanitade, Messer Bartolo,

B. Deh non moltiplicate in cerimonie,

O gittianle da canto, o differiamole

A far appresso il foco nella camera.

~~~~~

*Accursio solo.*

**A** Punto siam come gli augei che cascano  
 Nella rete, chè quanto si dibattono  
 Più per uscirne, tanto più s' intricano.  
 Noi procacciam rimedio a un male, e nascere  
 Ne facciam tre peggiori, e più difficili  
 Da risanar, nè del primo pericolo  
 Usciam però. Se l' astuzie succedono,

Più

Più per necessità, che per giudicio  
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo  
Attribuir piuttosto, che a prudenzia.  
Ma che possiamo fare altre, assaltandoci  
Da tanti lati fortuna contraria?  
L' arco è tirato fin dove è possibile  
E non possibil anco, e sta per rompersi  
Più che per saettar al segno. Io simulo  
Letizia e speme, e studio di far animo  
Al giovane padron, ma non men timido  
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere.  
E non so come una cosa che timida-  
Mente si faccia, possa ben succedere.  
Ma poichè in questo laberinto postici  
Siamo, & io son stato cagion di mettervi  
E me e gli altri, è mio principal debito  
Di non mi sbigottir e perder d' animo,  
Quando ben tutti gli altri si perdessero.  
Bisogna che gli occhj apra, e ben consideri  
Quei mal ch' avvenir ponno, e quei rimedij  
Tutti apparecchj lor, prima che vengano.

La prima cosa, trovar Messer Claudio

Bisogna, & avvertirlo del pericolo

In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci

Il bisogno, alloggiato Messer Lazzaro

In questa casa, acciò che, non sapendolo,

Non venisse, e le cose in più disordine

Mettesse di quell' anco in che si trovano.

Ma meglio è ch' io l' aspetti fin che capiti

Qui per tornar a casa, ch'è volendolo

Cercar, nè saper dove, potrei facile-

Mente non lo trovar. Ma ecco ch' escono

Il mio vecchio padrone, e questo Ippocrita

Gaglioffo che con nostro molto incomodo

L' à tenuto oggi a ciancie.





*Falso Bacchettone, Bartolo, e Accursio.*

**P**Ortarollavi,  
E ve la lasciarò vedere e leggere.

Siate pur certo, che la bolla è amplissima,

E che di tutti i casi, componendovi

Meco, vi posso interamente assolvere,

Non meno che potria il Papa medesimo.

**B.** Vi credo; nondimeno per iscarico

Della mia coscienza la desidero

Veder, e farla anco vedere e leggere

Al mio parrochiano. **R.** Or sia in nomine

Domini, portarolla, e mostrarollane

A chi vi pare. In tanto Messer Domene-

Dio sia con voi. **B.** E con voi Sere simile-

Mente. Ma ecco Accursio, dove è Eurialo?

**A.** Eurialo, patrone; appunto andavolo

Cercando, io non conobbi giamai giovane,

Che non fusse con donne più domestico  
Di lui; che pensa, domine, che fiano  
Serpi? in lor casa è stato sì amorevole-  
Mente trattato da queste due femmine  
Madre e figliuola; che non è possibile  
Per Dio, narrarlo; e or è così salvatico  
Con esso lor, come se mai vedutele,  
Non prima d' oggi avesse; suo officio  
Era d' intertenerle, e con buonissima  
Ciera far lor proferte, come gli uomini  
Che voglian render cambio a beneficij,  
B. In veritate, che non è già Eurialo  
In questa sua salvatichezza simile  
A me, che son suo padre: chè affabile  
Giovin non si trovava più di Bartolo  
Con ogni donna, ma con belle giovani,  
N' indormo a Cicerone & anco a Tullio. (21)  
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio  
E' sempre intento, questo è il desiderio  
Suo più, che d' altri fia il mangiar e il bere.  
Fuor dello studio, ch' altro à egli in grazia?

ATTO QUARTO.

81

Io era altr' uomo quando era nell' essere  
 Suo, ma parliamo d' altro. Accursio, strano  
 Certo mi par, che questo Messer Lazzaro  
 Sia persona d' un sì poco giudizio:  
 Pur l' ò sentito commendar di lettere,  
 Mandar moglie e figliuola sì domestica-  
 Mente in una Ferrara, ove pur vedesi  
 Che fino a gli barbieri pajon nobili!  
 Non anno pur con esse un Paggio minimo  
 Che le accompagni! in ver, o ch' ei debb' essere  
 Pover di facultadi, over è Misero.  
 A. L' avete indovinato, gliè questo ultimo,  
 Ei canta il miserere: costor l' anima (23)  
 Donano per far roba, al gran diavolo:  
 Dico questi, padron, ch' anno il lor studio  
 In riveder processi, e formar cedole:  
 Poi fame, fete, freddo, caldo patono  
 E fan patire ad altri, per non spendere  
 Cinquanta soldi fuor dell' ordinario.  
 Ma quando vederete le due femmine,  
 Giudicarete ch' io dico benissimo.

E 5

Ora

Ora che me n ricordo, ancor non sonosi  
 Svegliate? quando disnaremo? a vespero?  
 Io mi levai staman pria che sonassero  
 I mattutini; ma che tarda Eurialo?  
 Se ci fusse, vorrei che la finissimo.

B. Ma chi è costui che vien con Bonifazio  
 Vestito a lungo? è qualche nuovo Giudice?

A. Padrone andiamo, non state più a perdere  
 Tempo, perchè non è quasi possibile,  
 Ch' a voi sì vecchio non sia di pericolo  
 Patir la fame, e vi dico, grandissimo.

B. Come mi piace Accursio, che la pratica  
 Avuta fra scolari a studio t'abbia

(Com' io vedo) mostrato qualche regola  
 Di medicina. A. Deh come molestanti,

Come mi dà nel volto la presenza

Di costoro che verso noi s'inviano!

Padrone, andiamo. B. Or su, non più; aspettami.

Voglio s'io posso quest' uomo conoscere,

Ch' egli debbe esser persona notabile.

A. Questo appunto voleaci: oh che disgrazia!

Bonifazio

\*\*\*\*\*

*Bonifazio, M. Lazzaro, e detti.*

**M**' Avete fatto, quasi io disò ingiuria  
A non torre un par d' uova, e così subito  
Voler uscir, ch' a pena rivestitovi

Avete i panni. **L.** Io sono così, Bartolo,  
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)  
Stato stampato; che più assai mi premono  
I fatti degli amici, che i miei proprij.

**B.** Come Bartolo? il nostro Bonifazio  
E' stato novamente da quel provido  
Viro per Bartol battezzato? Accursio (24)  
Non à egli nomatolo per Bartolo?

**A.** Già non mi par ch' egli abbia detto, Bartolo,  
Ma Bonifazio, an poca differenza  
Tai nomi, quasi quel medesimo suonano.

**L.** In oltre non ò io il nostro Eurialo  
Più per mio, che non son quasi io medesimo?

Poi l' amo novamente più del solito,  
Poscia che l' ò veduto condescendere  
A questa onesta condizion sì facile-  
Mente, e schifarsi da qualche disgrazia  
Che potuta farebbegli succedere.

L. Accursio non à egli detto Eurialo?

A. No padron no, à ben detto un fantastico  
Nome, oh ! ch' egli m' è uscito di memoria:  
Si rassomiglia in vero a quel d' Eurialo.

L. Non voglio in modo alcun mancar del debito  
Mio verso voi. Attento ! ch'io mi dubito,  
Non essendo comparso ancora il nunzio,  
Ch' ei non sia ito a presentar le lettere  
'Ad ogni modo a questi segretarij,  
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio;  
Ma vuò star più sicuro, ch' altro scandalo  
Non accasasse per mia negligenza;  
Perchè quì passi il Fatto senza strepito.  
Io poi se allà Contessa farò intendere  
(Come farò per mie lettere subito.)

Ch'

ATTO. QUARTO. 11

Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane.

A. Cieli! ch'è non diventa costui mutolo.

L. Col consenso del padre, e che l'infamia

D' averla fatta con quell' altra femmina.

A. Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro.

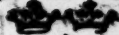
L. Fuggir, le abbia levata, e in cambio refale

Onor; ne rimarrà sodisfattissima.

B. Non andiamo più inanzi, ma voltiamoci

Ad altra strada, là dinanzi fabrica-

Si, che l' andar più oltre potria rompere.





*Bartolo, Accursio, Pisane, Scanna.*

**A** I tu inteso le parole, Accursio  
 Di quell' uomo dabbene? E che significa,  
 Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane?  
 E chi è questo Eurialo, e questa giovane?  
 Non ai tu inteso ancora questa istoria?

Chè non rispondi? che ti venga il cancaro.

*A.* Io non rispondo, ch' io non so rispondere,  
 Chè non intendo cosa ch' essi dicano:

Se non intendo, non posso già intendere.

*B.* tu non intendi? parlano in Ebraico?

Tu fai meglio sto fatto dal principio

Al fin, che nol fanno essi che ne parlano.

Dimmi chi è questo Eurialo, e questa giovane?

*A.* Non mi batter padrone, che dirolloti,

*B.* Dì su, chi è questa Eurialo e questo giovane?

*A.* Non più padron, non più, chè omai dirolloti.

*B.*

ATTO QUARTO.

27

B. Dì su, A. Gliè il tuo figliuolo ch' una giovane  
Ch' egli amava in Pavia, qui a fatto suggero  
In compagnia d' una povera femmina.

B. Tu mi chiarirai pur : Questo, infaziabile  
Ghiotton Ghiotton, questo sarà lo studio  
In che s' è esercitato il nostro Eurialo.

Fuori di casa, con tanto dispendio !

Buono e fedel sarà stato il servizio

Che gli avrai fatto, non è vero Accursio ?

Gli avrai mostrato bella via di spendere ?

E il danar ch' a fatica accumulavogli,

Per pagar sue dozzine, e per vestirsene,

Per comprar libri, à avuto buon ricapito,

Per tua virtù, Ghiotton : Non dovevi esserli

Al fianco sempre, e ricordar lo studio,

Come si vede ch' a fatto il contrario ?

Che merteresti ? A. E s' io non sono idoneo

Ad insegnarli nè cose nè regole ?

B. T' intendo, ad altro officio ti piace essere

Idoneo, verbigratia, ordir la pratica

D' una fanciulla, e con bel modo tesserla,

Trovar

Troyar la via, che se le possa spendere  
In ben vestirla e farla stare ad agio,  
In maneggiarti su 'l granaio di Bartolo:  
Sta così a punto. Pistone, quì subito  
Vien con la Stanna; ma prima flegate la  
Fune della valigia, e giù portatela:  
Chiamate anco il facchino, & ispeditevi,  
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere,  
Non fuggirai per Dio. *A.* Padron ascoltami,  
Perchè vuoi che mi leghin? *B.* Perchè 'l merita.  
Che indugiate? che vi possiate rompere  
Il collo giù di quella scala. *A.* Chiedoti,  
Padron, perdon, e se non è verissimo  
Tutto quel ch' io t' ò detto, fammi impendere  
Per la gola. *B.* Potrebbe ben accáderti  
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti  
Che non sian vere le vostre tristizie.  
Legatemelo stretto. *P.* Accursio lasciati  
Governare, e tien fermi i piedi. Cancaro  
Ti venga, pur m' ai giunto ove temevami.  
In ogni loco mi potevi cogliere

ATTO QUARTO.

89

Con men mio dispiacer. Giannello stringilo.  
 E tu Stanna che fai? S. Non vedi? Pistolo!  
 Che quasi ei m' à fatto mostrare--- or fermati.  
 Accursio. B. Siete tanti, e sì difficile  
 Vi par a tener stretta questa bestia?  
 Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.  
 Così me lo stringete, or sta benissimo.  
 Portatelo di sopra, riconoscere,  
 Spero s' io scampo per tutt' oggi, Accursio  
 Farti di quanto ti saran state utili  
 Le tue malizie, in fe di Dio ch' essempro,  
 Sarai forse a qualch' altro, che in dispregio  
 Abbia i padroni. Come or or dicevami:  
 Io non conobbi alla mia vita, giovine,  
 Che fusse con le donne men domestico!  
 Oh figliuoli cattivi, e di mal animo  
 Che a' padri vostri rendete tai meriti,  
 I quai danno le lor anime al diavolo  
 Per farvi roba, o farvi gentiluomini,  
 Com' ò fatto io, che rompendo ogni vincolo  
 D' umanitade e d' antica amicizia

A

A Gentil mio compagno, ò ritenutomi  
Le facultadi sue, nulla servandoli  
Di quanto gli promisi! Questo scandalo  
Per chi l' ò fatto? per te, per tè Eurialo.  
Tu sei già ritornata Stanna? S. Fistolo  
Lo scanni, ci m' à tutta pelata-- intendimi?  
Ahi ahi! affè che credo che mi sanguini  
S' io mi vi guardo, e m' à fatto le lucciole (25)  
Veder, sebben è giorno. Ma castigalo  
Castigal pure: B. Ai inteso le belle opere  
Sue? che dica, che queste eran le femmine  
Moglie e gliuola di quel Messer Lazzaro  
S. Credea d' aver a far con qualche bufalo.  
B. Chi dunque sono? Questa è un' alt.a istoria  
S. Non fusi' io mai al mondo nata, misera!  
Ch' a questa volta stroppiarammi Eurialo  
Meritamente, chè fuor di proposito  
O' discoperto il suo segreto. B. Seguita  
Pur Stanna, perchè intender vuò l' istoria  
Tutta. S. Ti dico che non vuò procedere  
Più oltre, ò detto più ch' a sufficienzia.

So che me n' avverrà qualche fastidio.

**B.** Seguita, e non mi trarre a maggior collera,

Ch' io non ti faccia com' è fatto a Accursio.

Non ai più tempo di poter ascondere

Quel che tu sai. **S.** Io dico adunque, scusami

Eurialo, chè sforzata, è discopertoti.

**B.** Dì pur come ti piace, questa è solita

Scusa nelle disgrazie delle femmine,

Che sian sforzate; anco tu puoi servirtene.

Dimmi come non son di Messer Lazzaro

Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?

**S.** Io te 'l dirò: pur ora la Maurizia

Fantesca del Vicin quì Bonifazio,

In segreto m' à detto, ch' alloggiatisi

Sono con essi, questi che aspettavano

In casa nostra; ma che ne sia tacita,

Et à specificato il nome proprio

Di questo Messer Lazzaro. **B.** E' possibile?

**S.** Holli veduti tutti, egli è certissimo,

Madre, figliuola e fante, ma non eri tu

Su l' uscio come sei, quand' egli uscirono,

Messer

Messer Lazzaro dico e Bonifazio :

B. Holli veduti, ma chi dunque domine

Dobbiam creder che siano le due femmine

Ch' avete detto che di sopra dormono?

Deh perchè vò cercando quel che vedesi?

Grosso uom ch' io sono! debbe esser la femmina

Con la compagna, che diccan quelli uomini

E ch' à poi confessato il nostro Accursio

Con pugni e calci. Ma ch' io debba pascere

Cotai galline di mia esca, facciomene

Gran maraviglia. S. Padrone, gliè in ordine,

Quando ti piaccia di venir a tavola.

B. A tavola eh! disnar m' à dato Eurialo,

E son satollo sì, che quasi scoppio.

Va Stanna in casa, e senza me disnatevi.

Io voglio seguitar costor che trattano,

Senza l' oste saldar, un certo computo (26)

Che forse non farà, come egli credono.

Io vuò che l' avvocato mio chiariscami

Se la ragion comporta, che si possano

I figli maritar senza licenzia

De' padri, e se cotai Contratti vagliono  
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli  
pensieri, ecco che vien di qua il mio Eurialo,  
Non so come avrà volto a presentarmi  
Ma che? non sa ch' io sappia ancor la pratica.

\*\*\*\*\*

*Eurialo, Bartolo, Pistone, e Stanna.*

**T** Anti mali ad un tempo mi circondano  
Da tutt' i lati, e improvviso mi premono,  
ch' io non so da qual parte io debba volgermi  
per provedermi. Oh infelice, e misero  
fatto d' amanti, a cui fortuna perfida  
sempre s' oppone, e sempre tende insidie!  
Come poco accidente a infeliciissimo  
fatto m' à tratto, ch' era beatissimo  
fortunato sopra quelli ch' amano  
tutti, pocanzi che la dolce Ippolita

Mi

Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima:  
Parcami esser salito più che l' aquila  
Non sale al cielo, quando porta il fulmine  
A Giove (come dicono) & or veggomi  
Qual fulminato, nel profondo baratro  
Del crudo inferno! a che m' à tratto il subito  
Ritorno di mio padre, & il consilio  
Incauto che m' à dato la mia bestia.  
Ma più mi duol d' aver a cotal termine  
Condotto la mia Ippolita; che 'l proprio  
Danno ch' avvenir possami, ch' io 'l merito.  
Mi mancavano stanze, ove condurre io la  
Potessi senza porla in questo carcere,  
Onde ritrarla non trovo consilio?  
Ma faccio come l' augelletto timido  
Ch' alcuna serpe non gli guasti i piccoli  
Figliuoli, che quantunque non sia valido  
A salvarli, dal nido non sa moverli:  
Non veggo com' io possa la mia lucida  
Stella ritrar da queste folte nuvole;  
Pur di quì intorno non mi so rimovere.

Cosa non ò potuto ancora intendere,  
 ch'egli abbia detto, ma comprendo l'animo  
 in gran travaglio. E. Io veggio colà, misero  
 Me! mio padre, ah! per timor mi tremano  
 le membra d'un in uno, e fatt'è stupido  
 l'animo, nè consiglio in capo sorgemi,  
 sento tutto il viso tramutarmi.  
 Ah! che farei s'andassi per combattere?  
 Eurialo? E. Vengo padre. B. Come biscia  
 vien all'incanto. E. Avete le nostre Ospiti  
 vedute o padre? B. No, ma bene inteso ne  
 ho qualche cosa. E. Sapete chi siano?  
 Lo so, che non sarà con tuo molto utile.  
 Son le donne del nostro Messer Lazzaro.  
 Quelle ch'è in casa il ghiotton Bonifazio,  
 con le donne del nostro Messer Lazzaro.  
 Non ci è rimedio più, la cosa è pubblica.  
 Che borbotti? E. Niente. B. Niente ah? misero!  
 Oh confidenza troppo inestimabile!  
 Oh poch'ingegno! parti ch'ei consideri  
 cosa ch'ei faccia, o che punto vergognisi?

Sono

Sono queste opte da figliuolo ingenuo,  
Condurre in casa di suo padre, femmine  
Di questa sorta? brutto ghiotton. E. Misero  
Mè. B. T' accorgi ora della tua miseria.  
Dovevi prima ben pensarvi Eurialo,  
Quando ordinasti insieme co 'l tuo Accursio  
Cotali trame. Or che? provvederemoci  
Con dir che isposaraila? Oh bel consiglio!  
Te l' à insegnato il tuo dottor? gliè utile,  
Et oltre che gliè util, gliè onorevole.  
E. Ella non sta già così, padre, ascoltami.  
B. Oh buon governo! a pena che vedutomi  
Avea partir di casa, che principio  
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi!  
Egli avea cominciato a far buon' opera,  
Acciò che ritornandomi da Napoli  
Io ritrovassi le mie cose in ordine,  
E rassettate, e che la casa voltasi  
Fusse co 'l fondamento verso l' aria.  
E. Padre, sposata io non l' avrei, credetemi  
Senza lo aver da voi prima licenzia,

ATTO QUARTO.

97

B. Non l' avresti sposata? pur promesso lo  
 Ai a quel Messer Lazzaro, e il falsario  
 E tristo rubaldon di Bonifazio  
 Ti dà l' autoritade: ah che per l' anima  
 Mia, lo castigherò, o non giungo al termine  
 Di questa Sera. E. Per fuggir pericolo  
 E perchè dicon ch' è di gente nobile,  
 Io l' facea, padre. B. Per fuggir pericolo  
 E perchè dicon ch' è di gente nobile?  
 Eurialo va in casa: & ivi aspettami.  
 O Pistone? P. Messere, B. Abbi custodia  
 Che costui non s' accosti a quella Misera,  
 Tu con la Stanna; ch' io ritorno subito  
 Per volerla trattar com' ella merita.  
 P. Non dubitate che noi guardaremolo,  
 E porrengli le brache, come pongonli  
 Ai Monton, chè non montino le pecore.

E

Bar

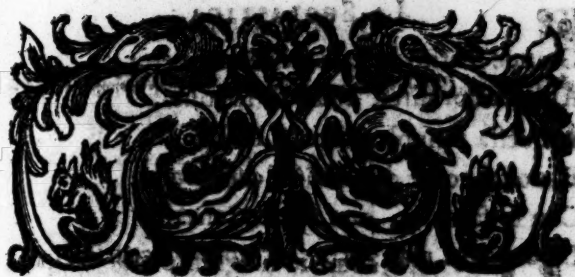


*Bartolo solo.*

**D** Eh mira, come io sia giunto alla trappola,  
 E come io tenga, secondo il proverbio,  
 Il lupo per l' orecchio ! Questa femmina  
 So che vorrà procedere d' ingiuria,  
 E far tutto quel Mal che sia possibile,  
 S' io non consento a questo matrimonio.  
 Ma avvenga quel che vuol : ch' io prenda carico  
 Di moglie senza dote ? Oh che bell' utile,  
 Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,  
 Se non s' anno portato esca da pascere !  
 Voglio veder quel che n' à da succedere.



ATTO



## ATTO QUINTO.

*Veronese sola.*



L'è buon pezzo, che fummo in  
una camera

Tratte Ippolita ed io, dove fu  
impostone

Che mostrassim dormir; ma  
non dissimile

Fu il dimostrar dal ver, chè con tal grazia

Ci addormentammo, che se non ch' un strepito

F 2

Grande

Grande sentito in casa mi fè muovere;  
Ancora dormirei, come fa Ippolita.  
A questa sonnolenta corsi subito  
E trovai come due che di casa erano  
Con la fantesca, ben stretto teneano  
Legato con mal garbo, il nostro Accurzio.  
E così in certo luogo, che comprendere  
Non so s' è magazzino o Necessario,  
Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.  
Questo per commission, per quanto possomi  
Immaginare, è stato di ser Bartolo.  
(Chè così il vecchio della casa chiamano)  
Qual deve aver saputo di noi misere  
Quello che siamo, perchè mai non mancano  
Chi i fatti d' altri più che i proprij curano,  
E non ponno tacer cosa che sappiano.  
Di ciò mi nacque spavento grandissimo,  
Pur io volli aspettar Messer Eurialo  
Che siatuisse quel ch' a fare aveamo.  
E poco stette che venne, ma pallido  
In viso, come è pallida la cenere.

Io me gli affronto subito, e ricercolo  
 Che voglia far di noi? e fogli intendere  
 Quel ch' ò veduto del misero Accursio.  
 Ei mi risponde, come fusse stupido  
 Divenuto, e più perso affai pareami  
 De' i proprij Morti; onde feci giudicio,  
 Che mal sicure sotto il patrocinio  
 Suo noi stavamo, però mi delibero  
 Di proveder a' casi miei, lasciando la  
 Mal consigliata Ippolita in custodia  
 A Dio, e a quello sol raccomandandola,  
 Non già al suo Amante ch' à maggior penuria  
 D' ajuto e di consiglio, che noi femmine.  
 E ben credo aver fatto, giacchè toltami  
 Son fuor di casa, perchè molto dubito,  
 Che se quell' uom tornava, essendo in collera,  
 Possibil non faria stato il difendermi,  
 Che con male parole ingiuriatami  
 Non avesse, e ruffiana e peggio dettomi.  
 E se parole sole state fossero,  
 Io mi sarei restata; ma il pericolo

Di toccar delle buffe, e farsi scorgere  
Per tutta la città, m' à fatto fuggere.  
Ma chi farà che mi presti ricapito,  
Ch' io non conosco in questa terra un minimo?  
Io vedo uno colà, che mi par ch' abbia  
La parte mia dell' allegrezza, e giubila  
Come s' avesse ritrovato un cumulo  
Di denari. Ei debbe essere cibatosi  
Et aver tocco il vitriuol più commodato- (27)  
Mente che non ò io, ch' ancor vedutolo  
Non ò da jeri in quà. Mi par conoscerlo.  
E' egli Messer Claudio, o pur fernetico?  
Egli è pur desso, ma che far mi debbia  
Non so ben giudicar, dirammi un carico  
Di villanie, ch' io sia senza licenzia  
Di casa di madonna dipartitami,  
S' io me gli so veder; ma i tempi insegnano  
Quello che s' abbia a far, e accomodarfi  
Siamo necessitati, dianzi ascondermi  
Da lui mi parve, & ora a lui ricorrere  
Mi è forza, chè mi salvi da quel Partolo:

Ch'

ATTO QUINTO.

153

Ch' io no 'l conosco però tanto rigido;  
 Che per sì poca occasione vogliami  
 Per inimica: ma più ancor confortomi  
 Ch' io 'l veggio allegro: andar a lui, delibera.



*Claudio, Veronese.*

**I**O foglio pur per questa strada scorgere  
 Talor alcun mio amico, onde può nascere  
 Ch' io no ne veggio di presente un minimo?  
 Nè da man ritta, o da man manca, volgami  
 Pur ove io voglia? non si giostra, o correffi  
 In piazza alla Quintana, non bagordassi,  
 Non si fa procession del Corpusdomini.  
 Oh, ch' allegrezza e gaudio inestimabile!  
 E ch' io non abbia alcun con chi 'l comunichi?  
 Io vengo dalle braccia di Flaminia  
 Mia. Oh fortuna benigna e piacevole!

V. Mi piace ch' egli à gran contento d' animo.

C. Non è il venerdì santo che si predichi,  
Manco in palazzo ancor si fa giustizia,  
Che sian così le strade vuote d' uomini.

Ma perchè non riscontro il caro Eurialo?

A cui mi chiami in colpa del mal animo

Ch' ò avuto, e narri questa mia letizia.

Ma chi vedo io venir verso me? paremi

La veronese. V. O caro Messer Claudio,

Vi dia Dio ogni bene, pur trovato vi ò.

C. Veronese fei qui? V. Son a servizii

Vostri, come son stata del continuo.

C. Tu sij la benvenuta, che accadutomi

Sia, tu non fai? V. No, ma ben mi dubito

Che non sia qualche mal. C. D' infelicissimo.

Stato nel qual pocanzi ritrovavomi,

Son pervenuto a stato felicissimo.

V. Avvenuto è a me misera il contrario.

Ma andiamo a casa vostra, che più comoda-

Mente ragionaremo. C. No no, ascoltami.

Per novelle ch' io aveva d' una pessima

Sorte,

ATTO QUINTO.

105

Sorte de' fatti della mia Flaminia,  
 Deliberato aveva il territorio  
 Umano abbandonar. *N.* Forse partitisi  
 Era di questa vita? *C.* Peggio, e andavami  
 Al porto per trovare o burchio o sandalo,  
 Che fuor del mondo, s'egli era possibile,  
 Mi conduceffe, ma così di subito  
 Che vi son giunto, veggio Messer Lazzaro  
 Che smonta con la moglie e con Flaminia,  
 Et una fante: e perchè non voglio essere  
 Conosciuto dal Vecchio, cerco ascondermi  
 Più nella cappa, che mi sia possibile.  
 Perchè non fo stu 'l fai, ci m'è mal animo- (28)  
 Or quale a un tratto io divenissi, pensalo  
 O Veronese: la gelosia avevami  
 Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.  
 Io non stei molto, ch'egli s'avviarono  
 Diritti ver la porta di san Paolo,  
 E entrati dentro, il lor camin distesero  
 A questa parte, & io sempre gli seguito  
 Dalla lunga con gli occhj, e in breve veggoli

F 5

Entrar

Entrar in casa quì di Bonifazio,  
Là dove a punto meglio non potevano  
Per me ridurfi: in casa del mio ospite,  
Ove io vivo a dozzina, s' alloggiarono.  
Questa è la casa, vedila tu? V. Veggola  
Oh addio! chè di paura, tutta struggomi,  
Entriame in casa, chieggiolvi di grazia.

C. Eran sull' uscio Eurialo e Bonifazio,  
Ma mi volgo sì subito, che scorgere  
Non mi può alcun, quì a destra, ov' è il mio studio  
Ch' entra sullo stradello, & apro 'l subito;  
E entrato, di quì vo nella camera,  
Onde per un pertugio si può scernere  
Che nell' entrata della casa facciafi.  
Mentre m' avvolgo per casa, già egli erano  
Saliti sopra, e fer piccolo indugio,  
Chè discesero tutti, e insieme uscirono  
Fuori di casa, io parlo sol degl' uomini.  
V. Or che bisogno ò io di questa favola?  
C. Ma non per questo so quel ch' io deliberi,  
Che se Flaminia è in casa, la custodia

C'è della madre, ma in un tratto apparvero  
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia,  
Le due co' veli in capo, ma Flaminia  
Era pur senza, a cui la madre voltasi,  
Acciocchè più non t'offenda quest'aria,  
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami  
Fin tanto, con la fante del nostro ospite,  
Ch'io sia tornata d'udir la santissima  
Messa di quella santa devotissima  
Agata, della qual oggi si celebra  
La festa: e così detto, se n'uscirono,  
E sola ne restò la mia dolcissima  
Flaminia, allor mi parve il tempo comodo  
Mostrarmi, e aperto l'uscio, netto balzomi  
Fuor della tana, & ella al così subito  
Apparir mio, si sbigottì, e fuggere  
Tentò, ma no 'l concessi, anzi ritennila  
Tanto; che il suo timor convertì in lagrime:  
E mi conobbe, e nel petto lasciommisi  
Cadere, e parve al mio voler, rimettersi.  
Felicità inaudita! nelle braccia.

Subito me la reco, oh come voglia mi  
Vien di spiccar due salti quì in presenza  
Sebben vi fusse il popolo col Principe.  
Or va bene. *V.* Deh vedi a che buon termine  
Con costui mi ritrovo! *C.* E così subito  
Senza perdervi tempo, torno in camera,  
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo  
Altri che s'è trovato a simil termine.  
Deh se pur quindi non mi partir lecito  
Mi fusse stato! Ohddio, quanto più copia  
Son per aver di quelle candidissime  
Membra, del dolce spirto sì odorifero!  
*V.* Sapeva ben, sapeva ben io misera,  
Che porresti a salvarmi troppo indugio.  
Ecco colà due vecchj, l'un deve essere  
S'io non fallo, il mal uomo del vostro ospite.  
*C.* Che ospite? *V.* Conoscete quel Bartolo?  
*C.* No 'l vidi mai, ma credo sia un diavolo,  
Che vi faceva in casa? Io ben conosco,  
E chi ancho v'era? O dolce mia *Flamminia*

Quando

Quando più farò teco ! *V.* V' era Ippolita  
 Et èvvi ancora, così non vi fuilela  
 A beneficio suo ! *C.* Oh da ciò nacquero  
 I mei sospetti. Oh Cara mia Flaminia !  
*V.* Pregovi mi salviate, non è Bartolo  
 Uno di due che là oltre si mostrano ?  
*C.* Lasciami me' veder, gliè Messer Lazzaro  
 Con Bonifazio. Vien meco allo studio  
 Mio, là dove te ne starai tacita  
 Mente, fin ch' altro vedrò intanto sorgere.  
 Ma io vorrei pur veder & intendere  
 Ch' abbia esser questo, e perchè Bonifazio  
 Abbia quest' uomo alloggiato, e non Bartolo,  
 Come fra essi avevano già ordine.  
 To' questa chiave, Veronese, e gettati  
 A man diritta giù per quel viottolo,  
 E poi a mano dritta ancora torciti,  
 Fin che darai del capo in certo picciolo  
 Uscio, quell' uscio è l' uscio del mio studio.  
 Vattene dunque, e tacita ivi aspettami.

Di

Di quì poss' io bene ascoltare e intendere  
 Quel che diranno senza che mi veggano.



*Bonifazio, M. Lazzaro, e Claudio.*

**P**Oco cravamo andati, che giudicio  
 Fei quasi indubitato, che questi uomini  
 Perch' oggi è festa, non si trovariano  
 Alla cancellaria, poi queste maschere  
 Far ch' a darfi buon tempo ognuno invitino:  
 E questi Grandi volontier v' attendono.  
 L. Anzi di questo meglio non potriano  
 Fare: ma questo Riccio molto indugiasi.  
 A comparir, avea a farmi un servizio.  
 Che pur m' importa, ma mi pone in dubbio.  
 Anzi mi fa pur credere certissima-  
 Mente che non sarà (siccome a Sermeto-  
 Jeri da sera mi fu dato a credere).

*Costui.*

ATTO QUINTO.

111

Costui in questa terra, diligenza

So ch' avrà fatto, e quando stato fussevi;

L' avrebbe ritrovato, e riferitomi:

Ma io n' avrò perduto il tempo: veggolo;

B. Non so chi costui sia, che se notizia

N' avessi, avete a creder, Messer Lazzaro,

Ch' io farei quel per voi, che aperto veggovi

Far voi per noi, e lo farei di grazia.

L. La nostra benchè sia nuova amicizia,

Dico con la presenza, ch'è con lettere

Aveva già principio e co' l' buono animo

Son molti mesi, certamente merita

Ch' io vi debba scoprire qualche mio intrinseco

Pensiero, questo ancor che più mi stimola

Di quanti mai n' avessi o al presente abbia,

E che io sia forse per aver. B. Ringraziovi

E più vi dico, che di somma grazia

Mi farà, che vi vagliate dell' opera

Mia, ch'è pur ch' io possa, io son prontissimo

Ad ogni voler vostro. L. Ora ascoltate mi.

Io avea promesso una figliuola ch' unica

Mi.

Mi trovo al mondo, a un giovin d' Alessandria,  
E questo venia molto al mio proposito,  
Ben maritar la figlia nella patria,  
Ch' io son Alessandrin: forse sapetelo.

B. Sollo per certo. L. Nella qual riducermi  
Pur penso in breve, chè fazio di leggere (29)  
Io sono veramente, chè scarfissimi

Sono i partiti; ma in quel tempo essendomi  
Cennato, che invaghito un Messer Claudio  
N' era, e di lui non forse men Flaminia,  
(Chè così questa mia figlia si nomina)

Acciò non mi rompesse questa pratica,  
Me lo levai di casa, e perchè avvolgerfi  
Non cessava là intorno; C. Questa istoria  
Incomincio benissimo ad intendere.

L. Opraì con certo modo dispicacevole,  
Ch' ei fu sforzato a lasciar quel dominio.

Indi volendo stringer questa pratica  
Del giovin d' Alessandria, per Lucrezia  
A Flaminia il fo intender, che mutatafi  
Era già tutta in viso per l' assenza,

Credo,

ATTO QUINTO.

113

Credo, di questo giovin. C. Come piacemi l  
Quest' è pur certo amorevole indizio.

L. Le condizioni del predetto giovane  
Le narrai ad una ad una, e persuasila  
Far il voler di quei che la governano.  
Ella, come gli sia proposto un carcere  
Perpetuo, per cambio di rispondere,  
Par che si debba consumare in lagrime.

C. Oh benedette lagrime! L. Delibero  
Con la presenza mia far questo officio.  
Ma che? non ne traggo altro che 'l silenzio  
Suo consueto, e pianto in abbondanza.  
Io lo dirò pur Bartolo, difficile

Fu ancora a me di ritener le lagrime.  
C. Oh vero padre! L. Giva a peggior termine  
La misera ogni dì, del che, in grandissimo  
Sospetto noi venendo del suo vivere,  
Vogliamo che s' adopri la sua balia,  
E si faccia chiarir bene il suo animo :  
Ma il fatto stava come noi pensavamo,  
Non volea viver senza Messer Claudio.

Mi

Mi venne allora ogni pratica in odio  
Cominciata, e la condizion del giovine  
E facultadi e il tutto estimai favole,  
E com' io posso meglio mi disobbligò.

C. Questo non può accascar, se no a mio utile.  
L. Or quel ch' io avea, e m' è lasciato fuggere  
Di mano, anzi ch' io stesso ò fatto fuggere,  
Son or necessitato con discomodo

Andar cercando. C. Non dubitar Lazzaro  
Ch' egli t' è più vicin, che non t' immagini.

L. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo:  
Quel dico ch' a portate quelle lettere.

B. Seguite pur che v' intendo benissimo.

L. Ma certo che farà pur ito a Padova,  
Come ne sono stato sempre in dubbio.

B. Gliè in questa terra, lasciate ogni dubbio,

L. Voi dunque pur lo dovete conoscere?

B. Come s' io lo conosco? à nome Eurialo.

L. Io sono astretto se m' è caro il vivere  
Della Flaminia mia, torlo per genero.

C. Dio sia laudato, io posso dir d' intendervi.

L.

L. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,  
Che lo consenta, per la grave ingiuria  
Ch' io incorso a farli. C. Ci vorrebbe ingiuria  
Maggior di questa, a ricusar Flaminia.

L. Or mi farete servizio mirabile,  
Poi che si trova in questa Terra— B. Trovasi,  
E intendo tutto il vostro desiderio,  
Il qual non men ch' onesto, è necessario,  
E quando vi riesca, anco molto utile  
Vi sarà, che restato egli è ricchissimo.

L. E' morto il padre? B. Già due mesi passano.  
Or vo a trovarlo, e spero far un' opera

C. Or ch' altro aspetto? B. Che vi sia gratissima.

L. Come ve n' avrei obbligo perpetuo!

B. Ma eccol, Messer Lazzaro, vedetelo.

Messer Claudio m' avete fatto credere

Quasi che siate partito: guardatevi

Di non mi nominar per Bonifazio.

C. Io me ne guarderò: ma che significa

Questo tacer il nome? A Messer Lazzaro

Ch' è quì con esso voi, o Bonifazio,

Io farei riverenza--- B. Vah, diavolo.

Son pur servito! C. Ma debito offenderlo.

L'avea obliato, L. Messer Claudio, piacemi

Vedervi qui, se mai ingiuria fatta vi

O', me ne ineresce e duole. Orsù lassatemi

La mano, questo è fuor di vostro debito,

Così voglio basciarvi. C. Et io domandovi

Perdono d'esser stato temerario

In casa vostra. L. Perdonato siavi.

B. Signor dottore, perchè a Messer Claudio

O' bisogno parlare, perdonateci

Se vi lasciamo, presto spediremoci.

L. Parlate pur, non son per interrompere

I fatti vostri, e state a vostro comodo.

Mi vuò tirar a dietro, acciò che possano

Ben ragionar fra loro, e che non abbiano

Sospetto, ch'io gli intenda: O' del mio ospite

Inteso il soprannome: vi debbe essere

Sotto, certo qual cosa di piacevole.

Ma così di lontan--- non voglio muovere

Però da questi la vista, chè bastami

L'

L' animo da lor viſi ben comprendere  
 Quel, che di queſto fatto abbia a ſuccedere.  
 C. Si domanda Meſſer Bartolo: piacevi  
 Or queſto nome? B. Secondo il ſuccedere  
 Suo, ben vi dirò poi ma con più comodo,  
 Com' io l' abbia acquiſtato; perchè attendere  
 Or mi biſogna ad altro. C. So ch' attendere  
 Or vi biſogna ad altro. B. E' ver? ſapetelo?  
 Come il ſapete? C. Io 'l ſo, chè da principio  
 V' ò inteſo ragionar per fin all' ultimo,  
 E tutto ottimamente, perchè proſſimo  
 V' era, e non mi vedevate. L. Il principio  
 Debb' eſſer, in narrargli, come accortomi  
 Del fatto allor allor gli diei licenzia  
 Di caſa mia. B. Adunque neceſſario  
 Non mi farà narrarvi il deſiderio  
 Ch' abbia queſt' uomo che gli ſiate genero;  
 C. O' inteſo il tutto, e ſapete ſe piacemi.  
 L. Ora gli debbe dir come in eſſilio  
 Io 'l feci por, in ver, fu grave ingiuria,  
 Che potrebbe eſſer cauſa, che rimettere

Non

Non si vorrà a partito, ch' io desideri.

S' io non credessi ch' altri mi vedessero,

Torrei gli occhiali per meglio discernere.

B. Basteria borbottar come la scimia,

E come quelli ch' alla morra giocano,

Mover le dita, e con tal modi fingere

Cose, che siano da compor difficili,

Sebben noi siamo d' accordo benissimo.

Ma per che causa vogliamo noi perdere

Più tempo? veggo il vecchio che consumasi

Dall' aspettar. L. Ben sta: ridendo vengono

B. Ma vi siete sgannato o Messer Claudio

Affai felicemente, eri a mal termine, (30)

C. Sì ben felicemente, ò da far ridervi.

L. Verso me? B. Messer Lazzaro toccategli

La man di nuovo, e da senno basciatelo:

Quest' è vostro figliuolo e vostro genero.

C. Tal esser voglio. L. Et io ch' altro desidero,

Ch' avervi per figliuolo? e voi tolgietevi

Questo picciol presente, Messer Bartolo,

Godetel per amor del vostro Lazzaro.

Di più vi son tenuto al beneficio  
 Che voi m' avete fatto. **B.** Questo è un carico  
 Che voi mi fate. Oh non lo voglio, domine  
 Val più di trenta scudi, ritoglietelo  
 Vi dico Messer Lazzaro. **C.** Pur tienfelo  
 Stretto nel pugno. **B.** Io non voglio contendere,  
 Ma certo avete torto. **L.** Il vostro merito  
 E' molto più, v' è detto. **C.** Or accettatelo  
 Quando ve 'l dona con tanto buon animo.  
**B.** Vi ringrazio in eterno, Messer Lazzaro.  
 Quest' è presente d' averv' in memoria  
 Fin ch' io viva, & avervene sempre obbligo.



\*\*\*\*\*

*Bartolo, Bonifazio, Claudio, e M.  
Lazzaro.*

**I**O veggo Bonifazio e Messer Lazzaro:  
S'io posso, voglio andar, che non mi veggano  
Presso lor, infra noi penso abbia ad essere--  
B. O potta del mal anno! gliè quì Bartolo. (31)  
B. Un strano e gran zimbello! come diavolo  
Mi dice l' avvocato, che s' Eurialo  
Per sorte avrà sposata questa femmina,  
Et anco senza aver da me licenzia,  
Che farà pur sposara. Sono franie  
Per certo queste leggi, pur gran savij  
Furon quei che le fecer, così dicono:  
Ma come l' altre cose anco si mutano,  
E dall' un tempo all' altro a peggio vengono,  
Credo come la fava quando piantasi  
Ch' è bella grossa, e poi diventa picciola.

O veramente quelli che le chiosano,  
Le fan dir a suo modo. Uom dabben farai,  
Or che non ai il modo di rivolgerti

Ad altra mano, io vuò teco discorrere  
Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.

B. Deh, come è mai venuto così tacita-  
Mente, mi par comprender che sia in collera.

B. Ma prima vuò saper come ti nomini.

C. Qui à una bella baruffa da nascere.

B. Io dico bene a te: come ti nomini?

B. Par che non mi conosca, e pur è lucido  
Il tempo. B. Non dico non conoscerti,

Ma che mi dici come tu ti nomini.

B. Se tu confessi per te di conoscermi,

Tu dei sapere il nome, e quando fanno

Le cose, per che cosa s'addimandano?

C. Quest'è acuta risposta, mi par logica.

B. Ora di poi che non mi vuoi rispondere

E dirmi il nome tuo, a questo attendimi,

Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

B. Perchè esser non potemo ambidue Bartoli?

Quanti Giovanni, Filippi, & Antonij

In una casa istessa si ritrovano?

Se questo sai, come ti par miracolo,

Ch' in la nostra contrada sian due Bartoli?

**C.** O come è stato acuto! Oh Bonifazio

Galante! non ti par che stia in proposito

Senza smarrirsi? io saperò l' origine

Par di questo suo nome. **B.** Oh ammirabile

Confidenza d' un tristo! poss' io credere

Che si ritrovi un altro a costui simile?

**Bo.** Deh, se ti piace, non mi far ingiuria,

Chè non la faccio a te, sebben servitomi

Fussi del nome tuo, pur tutto un integro

Di, non ti lamentar, chè non si logora

Il nome tuo, sebben l' avessi in prestito

Tenuto un mese tutto, qual si lograno

Mio staio, mio mastello, la mia pidria, (32)

De' quai sì spesso i tuoi di casa servonfi.

Tu fai un gran rumor, perch' ò chiamatomi

Bartol per due ore, ben servirestimi

Di venticinque scudi, bisognandomi

Per

Per due mesi o per tre, come si servono  
I buoni amici? C. O Bonifazio, voglioti  
Esser amico ancora più del solito.

L. Che nuova controversia? il matrimonio  
Sarà spirato, ch' io trattava. Eurialo  
La farà mal con la contessa. B. Forse che  
T' avrai tolto il mio nome a beneficio

Mio? L. Me ne laverò le mani, facciamo  
Essi, B. Per farmi danno, e farmi carico

Volevi essere Bartolo, falsario  
Che tu sei, per fermar il matrimonio,  
O che forse ai fermato sì onorevole

Di questa fuggitiva, dimostraviti  
Esser padre d' Eurialo. E voi ser Lazzaro?

Ch' io mi voglio & a voi un poco volgere.  
Bo. La passa bene: ci è un altro da radere.

B. A' questo meritato l' osservanzia  
La qual vi à avuto Eurialo, e l' amicizia  
Che mostravate per le vostre lettere?

Io so ben che voi siete Messer Lazzaro,  
Bench' io no vi vedessi, ch' io mi sappia,

Più mai. Dio fa se voi ancora ascondere  
Non pensavate il nome! che giudicio  
Si puote far di voi, quando un discepolo  
Vostro onorate di tal spofalizio,  
Con util tale? L. Bartolo fermatevi,  
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo,  
Dite, che colpa ò io di queste favole?  
V' avete voi di me, o pur d' Eurialo  
M' ò a doler io? che m' à dato ad intendere  
D' alloggiarmi con voi, & ove postomi  
Abbia con la figliuola e moglie, dicalo  
Egli, perch' io per me non saprei dirlovi.  
B. E' meglio ch' io mi levi dalla disputa,  
Ch' ò fatto troppo a star fin ora in circolo.  
L. E se vi par ch' io faccia mal officio  
A persuadere Eurialo a correggere  
L' error ch' à fatto e l' ingiuria gravissima  
Alla Contessa, v' ingannate: e sollovi  
Dir chiaramente: ella è d' una potenza  
Grande. B. Perch' è contessa, è sì terribile?  
Debbe ecceder il grado di quì, sonvene

Fra

Fra noi pur anco, e di quelle si trovano  
 Che non an da mangiar quanto vorrebbero  
 Spesse fiate. **L.** Poche non fan regola:  
 Gaglioffi anno i mariti forse, o miseri.  
 Questa contessa è ricca, e d' una nobile  
 Stirpe, & è riverita, & amicizie  
 Grandi à per tutto in veritade. **B.** Credolo.  
 Ma che? debbo io per questo voler rompere  
 Il collo a mio figliuol? debbe egli togliere  
 Una fante per moglie? **L.** Che? credetevi  
 Ch' io pigliassi per fante questo carico?  
 E' cittadina di Ferrara. **B.** Quadrami  
 Politamente questo, che se n vadano  
 Le nostre cittadine sì domestica-  
 Mente: sia cittadina, vuol concederlo,  
 Sebben fusse di Roma, debbo toglierla  
 Senza dote? Cittadine si chiamano  
 Le ben dotate; ma quando sia Eurialo  
 Tanto pazzo, ch' ei tolga questa femmina,  
 Avrà del Mio quel che non potrò toglierli.  
 Ma credo tutte queste siano favole,

Che sia Creata di Contessa, o nobile (33)  
Di questa terra, ma il tutto ordinatosi  
E' sol per compiacer a questo misero.  
Ma te ne pagherò a te Bonifazio,  
Voglio ogni modo che cavalchi l' asino. (34)  
C. Voi gli farete torto, Messer Bartolo,  
Ei l' à fatto per essere amorevole  
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.  
L. Et io ancora non ò fatto il simile?  
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,  
Ch' è cittadina di Ferrara, e dicovi  
Più forte ancor: la Contessa aveva animo,  
Se non faceva questo error la misera,  
Mandar in questa Terra Agente idoneo  
Che le facesse tutto il patrimonio  
Suo riaver, e n' à da me consilio  
In scriptis; chè ben sa come chiamavasi  
Il padre, il qual moritte alli servizij  
Del duca di Milano. B. Nominollovi?  
L. Nominollomi, e credo ricordarlomi,  
Se vi penserò alquanto. B. Par che l' animo

Mi tiri a indovinar. **L.** Polito, mentômi  
Per la gola, Polito non dicevasi,  
Nè anco Galante, Gentil nominavasi,  
Gentil, quasi m'era ito di memoria.

**B.** Pon mente ch'avrò fatto buon giudicio,  
Morto che fu Gentil, venne la giovane  
In mano alla Contessa così subito?

**L.** Vi fusse ella venuta a beneficio  
Suo! chè meglio i suoi fatti passariano.  
Non la conobbe mai se non a Napoli,  
Onde la tolse prima al suo servizio.

Quivi la madre la condusse picciola,  
Ma non so molto ben dir questa istoria,  
Dovria pur quì apparir un che 'l principio  
Sa di tutta la cosa fino all'ultimo,  
E appunto è quello istesso, che con lettere  
Di favore à seguito queste femmine.

Dicesi il Riccio. **B.** Ogni cosa ci seguita.  
Non fu questo il Ragazzo del mio socio  
Gentil? Io l'ò per chiara, raccordatevi  
Il nome della giovane? **L.** Ricordolo:

Ippolita era. B. La cosa è chiarissima.  
L. Ecco il Riccio : com' ai sì lunga indugia  
O Riccio fatta ? B. Non so se a memoria  
M' avrai tornato costui così subito.  
Già più no 'l vidi, ch' egli era pur picciolo.  
Come lavora il tempo ! R. Messer Lazzaro,  
Io non trovo l' amico. L. No ? rivoltati,  
Mira s' ò miglior naso a trovar gli uomini,  
Di te. R. O Messer Claudio, come piacemi  
Vedervi sano. C. Dunque mi cercavi tu  
Riccio ? e ancor a me vederti piacemi  
Sano. B. Guardami Riccio, mi conosci tu ?  
R. S' io vi conosco ? mi par di conoscervi.  
Io vi conosco, siete Messer Bartolo,  
Compagno di Gentil che della Giovane  
Fu padre, ch' ò seguita, e molto allegromi  
Avervi ritrovato, e conosciutovi,  
Chè per amor di quel vostro carissimo  
Gentil, spero che porrete ogni studio  
Acciò poss' io recuperarla, e renderla  
Alla padrona : questa un certo Accursio...

B. Non più Riccio, non più, sono benissimo  
Del tutto istruito. Uditte Messer Lazzaro,  
Uditte ancora voi o Messer Claudio,

E tu o Riccio. Mio figliuolo Eurialo  
A' fatto alla Contessa questa ingiuria,  
Io vuò ch' ella s' emendi, & onestissimo

Mi par che vada innanzi il matrimonio

Ch' avevano trattato Messer Lazzaro

E 'l vicin Bonifazio. Riccio intendila ?

Davan la giovane per moglie a Eurialo.

R. Seguite pur, io v' intendo benissimo.

B. Così alla giovin levaremo il biasimo,

E la contessa deporrà il mal animo.

Credi Riccio però, che starà tacita

La contessa a tal fatto ? R. Tacitissima,

Ve lo posso mostrar per le sue lettere.

B. Et a Gentil non mancarò del debito,

Chè quanto d' altro, di questo contentomi.

Ma molto, Messer Lazzaro, rincrescemi

Del non avervi avuto riverenzia,

Come voleva il debito, e li meriti

Vostri!

B.

Vostri: Ora per mostrar voi, che rimettermi

Vogliate ogni error mio, con la familia

Verrete a casa nostra, come l'ordine

Nostro era dato, ove lo spozalizio

Celebraremo. *L.* Pur la festa doppia

Faremo in casa vostra Messer Bartolo,

Poi che Claudio è degnato esser mio genero.

*C.* Anzi voi d'esser mio padre e mio suocero.

*B.* Oh come m'è questa Nuova piacevole!

Gli avete data pur la vostra giovane?

*L.* Quando giugneste, allor allora aveamò

Concluso. *R.* Siete sposo Messer Claudio?

Molto mi piace. *C.* Riccio ti ringrazio.

*B.* Faremo quasi una Commedia duplice.

Or fate Messer Lazzaro, che vengano

Le donne vostre. *C.* Vuò che Bonifazio

Per amor mio si chiami, e si pacifichi

Con essovoi Messer Bartol. *B.* Di grazia.

*L.* Andiamo Messer Claudio, facciam comodo

A Messer Bartol, che possa procedere

A qualche suo disegno, e nel medesimo

Tem

Ter

B. A

Ch'

Cot

R. A

B. M

Che

Che

Nè v

Ma

Chè

\*\*\*

V

Come

z. O'

Tempo farem le donne porsi all' ordine.

B. Andate. Riccio tu meco verra' tene,

Ch' ò bisogno di te, so che in convivij

Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

R. Andate innanzi, ch' or ora vi seguito.

B. Non mi è paruto che sia necessario

Che ognuno intenda la ragion più valida

Che mi à mosso, ch' Eurialo abbia la giovane.

Nè volentieri voglio che si sappia,

Ma voglio ir tosto, a far disciorre Accursio,

Chè mi s' è offerto da far per dieci uomini.

\*\*\*\*\*

*Riccio, Veronese.*

**V** Eggo la Veronese, onde diavolo

Vien? già non esce di casa di Bartolo?

Come un rubino è rossa la vecchia asina.

*V. O' ben potuto aspettar Messer Claudio*

*Quanto*

Quanto ò veluto, credo che morivomi  
Della puttana sete, s' uno armario (35)  
Non trovava, dove era un certo picciolo  
Vasello in ch' ò assaggiato, ci sta buon ordine  
Con buona malvasia! e le due scatole  
E l' alberello non men bisognavanmi:  
Io mi partij di casa malinconica,  
Ora mi sento pur d' un' altra tempera.  
Vuò tornar a veder che sia d' Ippolita.  
R. Tu sei quì Veronese? non t' ascondere,  
Ch' io t' ò veduta, non ti voglio offendere,  
Non dubitar, le cose son pacifiche.  
Vattene in casa: va, ritrova Ippolita,  
Giacchè la sua ventura abbiám trovatale.  
Appena può star ritta, come brancola  
Per ritrovar la porta! O plebe, e Nobili,  
Non aspettate che le donne vengano  
In pubblico altrimenti, chè la stanza  
Già un pezzo l' una à preso, l' altra mettersi  
Volendo in punto, non curerà perdere  
Di tempo un' ora e più, come costumano

ATTO QUARTO.

(31)

Far queste spose : Onde piuttosto girvene  
A casa vi conforto, e prima pregovi  
Facciate segno che le nostre favole  
Vi sian piaciute, chè così desidera  
Chi à posto studio perch' elle vi piacciono

IL FINE.



## N O T E.

(1) **F**USSI per *fosse* è di comun al uso in Toscana.

(2) *Ordinaria.* Lettura Cattedratica delle leggi Romane ne' libri detti Digesti e Codice.

(3) *San Prospero* denominazione d' un Castello.

(4) *Stallatica*- stalla pubblica per ricetto di Cavalli. Stallatico dicesi quella somma che per ciò si paga.

(5) *Aver Lettere*- per avere cognizione delle lettere.

(6) *L' altro Po*- Il Fiume di Bologna chiamasi il picciolo Po: l' *altro* è il grande.

(7) *A nol negar*, per non negare il Fatto.

(8) Tre nomi di Villaggi. V' è sottintelligenza di Bisticcio lascivo.

(9) Nomi di celebri Giuriconsulti, in vece de' loro Libri.

(10) Suol darli nome di Colombi a belle Pappe.

(11) *L' Angelo*, l' Insegna dell' Angelo.

(12) Nomi di persone vili d' allora.

(13) *Aveffi* per *aveffe*- come al numero. 1.

(14)

(14) *Non montano*, non vagliono, non in forza più d' *un pel d' asino*.

(15) *Carretta*, nome allor di *Carrozza*, in oggi di carro a due gran Ruote.

(16) *Fuſs'* egli morto. I cadaveri ſon portati alla ſepoltura co' *piedi innanzi*.

(17) *Maraviglioſo* dunque non ſolamente ſignifica quel che apporta meraviglia; ma quegli ancora che la riceve.

(18) *Sermeto*, Nome di villaggio.

(19) *Francolino*, altro ſimil Nome.

(20) *Il moro* cognome di Ludovico Sforza uſurpator di Milano. Guicciardin. *Iſt. lib. 4.*

(21) Gli ſvizzeri.

(22) *Ne indormo a Sec.* in ciò ſono, a mio paragone, come addormentati Cicerone &c. *Indormire* come, porre, forzare a dormire, verbo attivo; non rilevato ancora dal vocabolario, ma che forma quì una bella allegorica fraſe da arricchirne la noſtra lingua cui par che manchi una ſimile.

(23) *Canta il miſereve*, fraſe furbefca in biſticcio, ſignificante- *è un Miſero- un Avaro.*

(24) *Viro*- latinismo: per Uomo ſcienziato. *batterzato*, datogli nome di B.

( iii )

(24) *Fruo soffrir* gran dolore. V. il vocab. alla voce *Lucciola*.

(26) *Saldar conto senza l'osse!* frase comune per, deliberar a solo in cosa concernente anche altrui.

(27) *Vittrio!* bisticcio da *Visto* con la voce *Vitriolo*.

(28) *Stu*— Accorciato di *se tu*. Come *vedestù?* per *vedesti tu?*

(29) *Di leggere-* d' insegnar in cattedra la Teoria delle leggi.

(30) *Bri* per *erate*, idiotismo fiorentino.

(31) *O Potta del Malanno*— esclamazione. Oh potestà, oh potenza, d' avversa fortuna!

(32) *Pidria*— Vaso per acqua— *Hydria*, cambiata l' *H* in *P*.

(33) *Creata*— *Serva*— dalla voce spagnola *Criada*.

(34) *Ogni modo per- in ogni modo- a ogni modo. Cavalchi l' asino.* Gastigo pubblico o per *Frusta*, o per *Infamia* con cartello sul dosso del Reo, ove ne sia scritto il Delitto.

(35) *Puttana feta*— epiteto di esecrazione alla feta— diceasi ancora *acqua puttana*, come in inglese— acqua stregata, *Water bewitch'd*.



